

Una storia d'amore che racconta di un bambino e una mamma, i ricordi più nitidi ed emotivamente significativi di un periodo doloroso, rappresentati per immagini, che nel tempo si sono fissate nella memoria e che tornano intatte, indelebili.

Vi troverete immersi in un viaggio nel tempo che, rispettando il caos del riemergere dei ricordi, porterà il lettore a percorrere una storia discontinua, continuamente sospesa nel rispetto del sottile filo di collegamento emotivo tra gioia e tristezza. Alla fine vi apparirà sempre più chiaro un amore intimo, intenso, delicato, infinito come può essere quello tra figlio e madre.

Sopravvivere a una perdita attraverso una triste e dolce costruzione del futuro che partendo dal passato rende indispensabile vivere, per se stessi e per coloro che ci mancano, che amiamo e ci portiamo dentro per sempre.

La storia di un bambino, non ancora adolescente, che si trova a gestire il procedere della malattia di sua madre e che scoprendosi senza risorse trova nelle immagini indelebili di quei momenti, il modo per combattere la solitudine, la perdita, il vuoto e la conseguente angoscia che stanno prendendo forma nella sua mente.

Immagini indelebili per ri-raccontare una storia di vita, per provare a mettere ordine ove non ci può che essere disordine, per acquietare le paure e le angosce, per togliere al tempo di vita quella sorprendente velocità che porta a rimuovere i ricordi, per provare a continuare a vivere, con esse, oltre di esse.



Prefazione del professor **Stefano Costanzi**

Contiene due inediti dell'autore:
"A simple man: un uomo semplice"
"Una settimana con papà"



€ 14,00

Per contatti con l'autore:
www.pasqualetarantini.it
info@pasqualetarantini.it

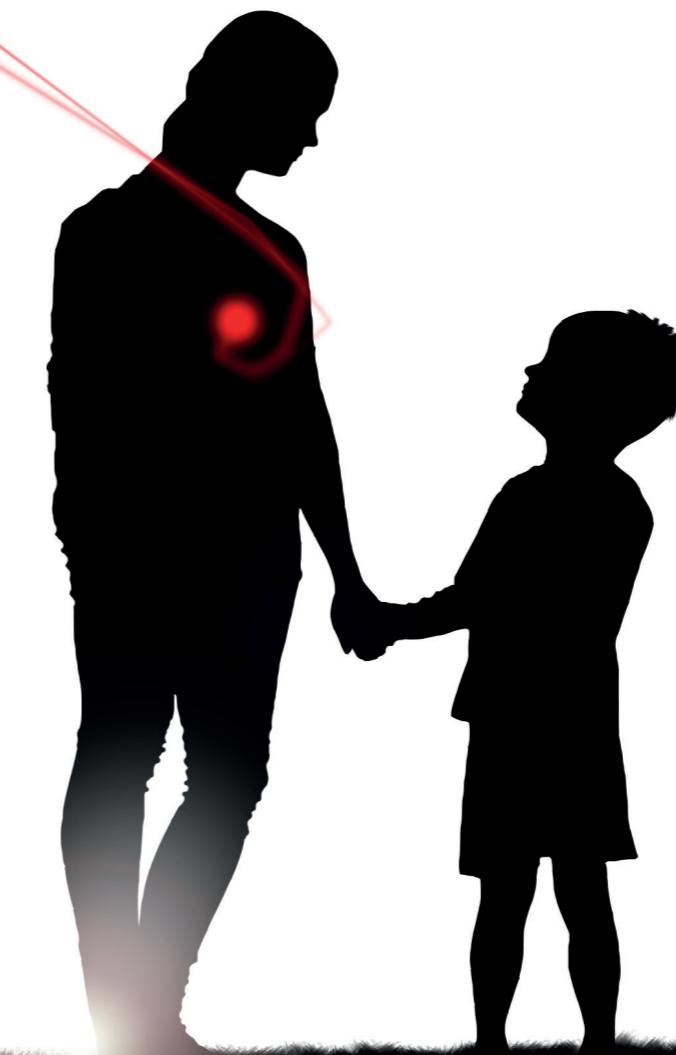


IMMAGINI INDELEBILI

PASQUALE TARANTINI

IMMAGINI INDELEBILI

PASQUALE TARANTINI



Commento finale della professoressa
Anna Oliverio Ferraris

Pasquale Tarantini nato nel 1966 a Corato, svolge l'attività di psicoterapeuta e sessuologo clinico a Correggio, città in cui vive da quasi vent'anni.

Con il primo scritto *Per sempre amici* pubblicato nel 2014, si è Classificato Primo al XXXIV Premio Nazionale "Flaminio Musa "Sezione Speciale".

Nel 2015 con lo scritto ancora inedito *A Simple Man*. Un uomo semplice ha ottenuto il Secondo Posto al XXXVI Premio Nazionale Flaminio Musa".

Immagini Indelebili è un racconto autobiografico di un uomo che da anni svolge con passione il suo lavoro, con la fiducia di chi ha vissuto in prima persona un percorso di cura dell'anima, sperimentandone l'efficacia.

Immagini indelebili

Pasquale Tarantini

Prefazione del professor **Stefano Costanzi**

Commento finale della professoressa **Anna Oliverio Ferraris**

Contiene due inediti dell'autore:

"A simple man: un uomo semplice"

"Una settimana con papà"

Youcanprint Self-Publishing

Titolo | Immagini indelebili
Autore | Pasquale Tarantini

Immagine di copertina a cura dell'autore

ISBN | 978-88-92630-56-7

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il
preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: facebook.com/youcanprint.it
Twitter: twitter.com/youcanprintit

Note

Presentazione e ringraziamenti dell'autore

La vita va vissuta. E' un regalo troppo grande.

Riuscire ad accettare la morte, farla diventare un'amica con la quale poter dialogare, una particolare confidente, smettere di controllarla per la paura che ci possa cogliere di sorpresa, spegnendo d'improvviso i nostri sogni e i nostri progetti, potrebbe aiutarci a vivere meglio.

Seguendo l'idea che parlare di morte possa aiutare a migliorare la gestione delle ansie, in questo secondo libro, racconto l'esperienza che a soli dieci anni mi ha fatto incontrare questa inquietante signora.

Nel corso di questi anni di esperienza clinica mi sono sempre più convinto che sia anche grazie a quel prematuro incontro dei primi anni della mia giovinezza che oggi, il più delle volte, riesco a colloquiare con l'angoscia più profonda, la più temuta, che incontro quotidianamente nei racconti dei miei pazienti.

Una tappa fondamentale della costruzione dell'idea che familiarizzare con le angosce sia il modo migliore per non subirle silenti e costanti, durante il percorso di formazione in Psicoterapia, è stata la lettura di Carlos Castaneda e dei suoi racconti sull'esperienza con i maestri sciamani Toltechi: nel libro *Gli insegnamenti di Don Juan: una via Yaqui alla Conoscenza* del 1968, parla della morte come di un'amica che possiamo immaginare

vivente sulla nostra spalla destra, una compagna di viaggio più o meno pronta a agire, con la quale si dovrebbe cercare un dialogo, un quotidiano confronto, uno speciale patto che ci permetta una vita libera dalla paura di chi non si conosce e può tradirci all'improvviso.

Quest'atteggiamento mentale di vivere coscienti di avere un ospite tanto particolare così vicino a noi, di rispettarlo, parlargli e con lui familiarizzare per raggiungere un così difficile accordo di convivenza, ci potrebbe permettere di mantenere una curiosità quotidiana per tutti gli aspetti della vita, per la sua unicità e per l'assoluta bellezza del mondo: a mio parere una via per goderci la bellezza di quanto la Natura ci ha regalato e per vivere sereni il nostro percorso di vita.

Questa costruzione, questo modello di gestione dell'angoscia, è diventata parte della mia narrazione della morte, l'amica che nei secoli ha reso complicate le vite degli esseri umani, ha scompensato filosofi e che, talvolta, attiva meccanismi di controllo illusorio che conducono molte persone alla morte psicologica molto tempo prima che il nostro cuore smetta di battere.

Prima di cominciare il racconto vorrei spiegarvi cosa intendo dire quando parlo di *Immagini indelebili*: esse sono speciali fotografie della nostra vita, particolari ricordi conservati in una memoria pre-conscia che non finiscono mai nel magazzino della memoria a lungo termine, ma restano in qualche modo a disposizione, per essere utilizzate.

Le immagini indelebili non hanno tempo, possono essere della nostra infanzia o della nostra giovinezza o vissuti di pochi giorni: caratteristica fondamentale è l'emozione, sia essa positiva o negativa che, raggiungendo altissimi livelli, crea un ponte particolare tra cuore e cervello, anima e mente, e le permetterà di rimanere intatta nel tempo, viva. Le immagini indelebili recuperano forma d'improvviso, si concretizzano immediatamente restituendo odori sensazioni, emozioni; grazie ad esse riusciamo a percepire l'intensità del vento, l'odore della brezza e del mare, il freddo gelido di una notte o l'aria opprimente di stanze chiuse: riviviamo a pieno il momento.

In questo scritto ho fatto emergere, in un viaggio fluttuante nel tempo, alcune delle immagini indelebili del mio decimo anno di età che mi hanno accompagnato, intatte, nella vita. L'idea narrativa di viaggiare nel tempo, tra date che ritornano improvvise, rende complicata la lettura, ma consente al lettore di fluire dello stesso caos emotivo che quelle immagini hanno nella mia mente. Troverete le vostre immagini indelebili accompagnate dallo stesso disordine.

Ringrazio Daniela, moglie e compagna di vita, che continua a stimolare questo mio interesse per la scrittura trovando nei miei scritti il fascino emotivo che giustifichi la stampa degli stessi.

Mi devo scusare con un mentore particolare, mia figlia Ginevra, che, pur apprezzando la capacità di scrittura ma non condividendo la scelta del tema della morte, mi stimola a scrivere di altro: prima o poi sarai accontentata... promesso.

Una precisazione importante per chi leggerà il racconto e dovesse essere un protagonista della storia o riconoscesse parenti e conoscenti: quello che scrivo è frutto della mia fantasia narrativa, della necessità di trasmettere sfumature psicologiche, quindi non è la verità dei fatti e non riflette l'Essere delle persone, ma come in tutti i racconti è una rilettura dell'autore, adeguata alle esigenze della narrazione che crea appunto personaggi: le donne e gli uomini narrati sono e resteranno unici e speciali, per me e per chi li avesse conosciuti e il mio legame e l'affetto nei loro riguardi va oltre ogni modalità di descrizione.

Ringrazio infine tre persone speciali che hanno contribuito a che l'opera fosse completa: *Anna Oliverio Ferraris*, mia carissima professoressa della Facoltà di Psicologia La Sapienza di Roma, che ha regalato un commento allo scritto; il mio carissimo amico professor *Stefano Costanzi*, per la sua preziosa prefazione e i tantissimi consigli sulla stesura, tra le persone più colte che abbia incontrato; *Luca*, il figlio del protagonista del primo racconto inedito in appendice, che mi ha permesso di inserire il *nostro* racconto, figlio di grande sofferenza e per questo tra le pagine più emozionanti di questo libro.

Prefazione del Professor Stefano Costanzi

Un'introduzione è la proposta di una lettura, e come tale sempre parziale: l'intuizione di una cifra in un tappeto che, in una tessitura di molteplici fili, luccica se si è disposti a cedere un poco al suo incanto. Quando Pasquale mi ha chiesto di scrivere queste parole sulla soglia del suo *Immagini indelebili* mi ha lusingato e insieme confuso. Sì, lui direbbe perturbato. Si tratta di un'inversione di ruoli, questa volta tocca a me – ufficiale di complemento della parola letteraria - fornire un'interpretazione, tanto più difficile in quanto questo testo è privo di intenzioni estetizzanti; non ricerca la bella parola, ma irradia di sé l'uomo e il professionista in una tensione etica, come tenterò di dire.

Sarebbe troppo a buon mercato in questa occasione citare le parole passepartout di Karen Blixen: “*Ogni pena può essere sopportata se la si narra o se ne fa una storia* ”, la vicenda di *Pasqualino* non si può ridurre ad un *memoire* né tantomeno ad un'questione privata in cui raccontare un pezzo di vita, sebbene quella più dolorosa, ma arriva ad assumere un carattere universale proprio nel momento in cui parla di morte e di esistenza, prendendosi la responsabilità di ogni parola, di ogni giro di frase: ancora una volta, ancora di più, il linguaggio per il dottor Tarantini è la casa del pensiero.

Mi viene in aiuto una frase di Macrobio: “*L'uomo acquista però conoscenza di sé volgendosi ai luoghi primi dell'origine e della nascita.*” Dove naturalmente i territori non sono solo quelli fisici; da

Montecatini al cortile di casa dove giocano i bimbi, dalla bottega paterna al letto della madre si snodano passaggi obbligati che addirittura partono dal concepimento per arrivare alla morte dell'adorata madre, ma per non fermarsi lì. Ed è proprio in questo procedere oltre che Ricordi indelebili sembra additare come ad una nascita anagrafica corrisponda un'altra nascita della quale l'uomo è invece responsabile, una nascita che è apertura dell'esistente, al mondo, secondo modelli inconsueti, diversi da quelli appresi, per dirlo con le parole di Bernhard de L'Origine, *«noi siamo procreati, ma non educati»*, per quanto il modo che l'ha favorita – la rinascita intendo- sia la morte, anzi, a maggior ragione. E qui arrivo al cuore che ci propone Pasquale nella mise-en-scène del suo tragico. Già, perché l'origine e la fisionomia contemporanea del male, della sofferenza, è da cercare nella scomparsa del senso del tragico, i grandi interpreti del Novecento ce lo hanno insegnato. Vale a dire nella facilità con cui ottundiamo la percezione del negativo per adattarci, senza attrito, alla norma di vita che si rende di volta in volta egemonica. *Immagini indelebili* è quindi l'appello, testimoniato in una narrazione, a fare ritorno a una diversa relazione tra vita e morte: se in nome della vita si sono commesse le più grandi atrocità, non è la morte la grande signora incontrastata del secolo passato, non “le forze della notte” ma quelle diurne, la vita appunto. Tocca dunque a Pasqualino passare attraverso la porta stretta di un cambiamento di essere soggetti, del modo di porre le domande a se stessi, facendosi carico del fardello delle forze della notte per

essere più liberi in definitiva, per rinascere come uomo e psicologo, per il raggiungimento di una verità finita e personale, quella che si stempera nella fatica dei giorni, ma che non per questo è arbitraria.

Una cura dell'anima, si sarebbe detto in altri tempi, che nella scrittura e nella narrazione trova la sua chiusura del cerchio, il compimento, un esercizio di dedizione che in sé ha la sua giustificazione, valgano per sempre le parole di Annamaria Ortese che interrogata sul perché scrivesse, rispondeva così:

*Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi scrive e legge realmente, cioè solo per sé, rientra a casa; sta bene. Chi non scrive o non legge mai, o solo su comando - per ragioni pratiche -, è sempre fuori casa, anche se ne ha molte. È un povero, e rende la vita più povera.*¹

Stefano Costanzi

¹ A.M. Ortese, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 1997, p. 109.

Prologo

Montecatini Terme è una splendida località della Toscana, nella provincia di Pistoia, poco lontana da Lucca. Fra la fine dell'Ottocento e primi decenni del Novecento in questa città era facile incontrare, nei viali alberati, nei parchi o nei locali, personalità come Giuseppe Verdi, Pietro Mascagni, Ruggero Leoncavallo, Trilussa, Beniamino Gigli o Luigi Pirandello.

Per tantissimi anni Montecatini è stata al primo posto della mia personale classifica delle più belle città visitate, battendo la storica Roma, la luminosa Parigi, la regale Londra. Avrebbe perso la leadership solo quando, tantissimi anni dopo, avrei visitato New York.

In realtà la fine di questo primato non sarebbe stato deciso dall'unicità della grande mela ma avrebbe coinciso con un importante passaggio di maturazione e di vita: l'approdo all'età adulta e l'uscita psicologica dalla famiglia di origine.

Mi chiamo Pasquale e sono nato a Corato, nella provincia di Bari, una cittadina di circa quarantottomila abitanti, un paese agricolo conosciuto per il buon olio extra vergine d'oliva, per le ciliegie, le mandorle, le nespole, i fichi, i fioroni e i fichi d'india, per l'uva e il buon vino per il Castel del Monte, la famosa residenza di Federico II di Svevia che appartiene formalmente alla città di Andria ma che per i coratini è parte del territorio, luogo ideale per gite e passeggiate in cui respirare aria salubre e godere il panorama unico della splendida distesa di Murgia barese.

3 settembre 1976 - IL VIAGGIO

Nel giugno del 1976 compivo dieci anni e dopo un'estate di cui conservo pochi ricordi, cominciava la vera vacanza per me e parte della mia famiglia.

Il 3 settembre, poco prima dell'alba, con mamma e papà, avevo salutato le tre sorelle e una zia anziana che abitava da sempre con noi ed ero partito per Montecatini Terme. Si erano uniti a noi due zii, Raffaella una sorella di mio padre e suo marito Alfredo.

Il percorso mi era sembrato lunghissimo, forse a ragione, visti i ritmi da gita fuori porta di mio padre e di mio zio che si alternavano alla guida prendendosi ampie pause nelle stazioni di servizio.

Mi resta vivido il ricordo di zia Raffaella durante il viaggio che alternava lunghe discussioni su argomenti quali la scuola, il figlio, la parrocchia, l'attività commerciale del marito ad altrettanti lunghissimi momenti di preghiera che rendevano ancora meno sopportabile la scomodità dell'auto e mi costringevano a lunghe noiose dormite.

La Fiat 128 aveva fatto sorprendentemente il suo dovere, nonostante non fosse nuovissima. L'ultimo tratto di Autostrada era toccato a zio Alfredo che si era posto alla guida dopo l'ultima sosta a Firenze; aveva dormicchiato per una trentina di minuti prima della pausa e aveva ripreso con un'inconsueta grinta, sia a

guidare sia a parlottare con le due donne. Qualche battuta su amici comuni fu sufficiente a distrarlo con il risultato di tirare dritto al casello di Montecatini costringendoci a un supplemento di viaggio: uscita Altopascio e ritorno che soprattutto mio padre non aveva gradito.

Ricordo i capannoni illuminati della Conbipel e delle altre importanti aziende che si trovano a ridosso dell'uscita autostradale di Montecatini, un luccicare d'insegne e neon come non avevo mai visto.

La vacanza sarebbe durata circa dodici giorni, dedicati soprattutto alle cure termali dei miei genitori che da anni trascorrevano qui le vacanze estive. Alloggiavamo all'Hotel Adriatico.

6 settembre 1976 - LA GITA

Avevamo anticipato il pranzo rispetto agli altri giorni perché avremmo fatto una gita a Pisa per vedere la meravigliosa Torre pendente. Usciti dall'albergo eravamo andati in un bar poco lontano e ci eravamo seduti ai tavolini posti lungo il marciapiede.

La giornata era calda e luminosa.

Avevo preteso una coppa di gelato, di quelle in vetro: amavo il gelato con le fragole e tanta panna.

Mentre mangiavo concentrato controllando che il gelato sciolto non cadesse sui lati, spiavo mia madre.

Non aveva un bel colorito e sembrava sofferente. Non ero tranquillo, anche perché poco prima di lasciare l'albergo, in camera, i miei avevano parlato: poiché la mamma non stava bene, sarebbe stato opportuno evitare la gita a Pisa.

Mio padre era un uomo molto robusto. Amava mangiare in particolare dolci e aveva preso una granita di caffè con panna, che dopo il sostanzioso pranzo sarebbe stata eccessiva per chiunque.

Mia madre amava questa caratteristica di mio padre e la divertiva stuzzicarlo in quella golosità che lui attivava quando aveva di fronte un dolce.

Lei, come spesso accadeva, non aveva ordinato niente, ma ero sicuro che una volta arrivata la granita gliene avrebbe rubato alcuni cucchiaini. In particolare prediligeva i primi cucchiai e soprattutto sottraeva l'ultimo boccone, notoriamente quello più

gradito. Quel giorno avevano eseguito il classico copione, ma avevo notato nel modo una forzatura: mia madre non era in forma, troppo seria perché fosse credibile e mio padre pensieroso e distratto. Avevano una particolare malinconia ma cercavano di non farmi pesare quel malessere.

Con noi al bar c'erano gli zii Alfredo e Raffaella che avevano preso un secondo caffè, giustificandosi con la solita critica alla qualità del caffè negli alberghi.

Di lì a poco sarebbe arrivato un fratello di mio padre, anche lui di nome Alfredo, e sua moglie Pina, che alloggiavano in un albergo vicino, poco distante dal nostro.

Zio Alfredo era il primario di chirurgia dell'Ospedale del nostro paese. Erano in ritardo.

25 dicembre 1976 - E FU NATALE

Il 25 dicembre 1976 avevo sentito le campane della chiesa di Santa Maria Greca, poco distante dalla nostra casa, suonare a festa per il Natale. Ero chierichetto di quella parrocchia e quella domenica avrei dovuto partecipare alle funzioni. Nessuno mi aveva svegliato per cui continuavo a restare a letto, sotto le coperte, al caldo, ma la sensazione di protezione non era sufficiente a ridurre uno strano malessere. Ero in allarme, attento e concentrato su ciò che accadeva di là dei muri e ogni voce e rumore facevano crescere la paura di affrontare quel momento che per mesi avevo temuto. Si stava spegnendo l'illusoria speranza di potermi trovare, come nei film di fantascienza, in un'altra dimensione.

Avevo dormito in un letto pieghevole, uno di quelli con le ruote, che puoi conservare chiuso in uno sgabuzzino: la sera precedente lo avevamo sistemato in un angolo della camera delle mie sorelle.

Le tre sorelle. Luisa, la prima, studentessa di lettere e filosofia, la più dolce e sensibile; Salvina, la seconda, iscritta all'ISEF di Napoli, l'atleta, la sportiva, estroversa e con tanti amici; Nunzia, la terza, chiamata Tina che, avendo avuto a soli due anni la poliomielite, indossava un tutore meccanico alla gamba destra, che io chiamavo "l'apparecchio" che le permetteva di deambulare nonostante le due gambe fossero state seriamente compromesse dalla malattia. Tina aveva dieci anni più di me e

tanta rabbia per la malattia, che probabilmente le permetteva in tutte le situazioni di tirare fuori una grinta inaspettata. Tina era iscritta alla Sapienza a Roma e sarebbe diventata psicologa.

La storia della famiglia è stata segnata dalla poliomielite, mia madre non si era risparmiata, forse per un senso di colpa derivato dal fatto che non fosse riuscita a proteggere la sua bambina. Per dieci anni aveva negato a mio padre la possibilità di provare ad avere un altro figlio, il tentativo ancora verosimile di avere il figlio maschio. Per mia fortuna, dopo un decennio d'indugi, mia madre durante una vacanza settembrina a Montecatini Terme si era lasciata andare.

Mi hanno raccontato che mio padre nel giorno della mia nascita per la gioia avesse dato in omaggio una cravatta, un paio di calze o un foulard, a chiunque fosse entrato nella boutique. Mi aveva chiamato Pasquale come suo padre, il nonno. Era evidente che la nascita del figlio maschio gli aveva permesso, a lui immerso nel mito familiare, di raggiungere un grande e insperato traguardo: dare continuità all'azienda, nel nome dei Tarantini.

30 settembre 1976 - L'INGANNO

La nostra era una casa grande, una L composta da due appartamenti comunicanti con tre stanze da letto e due bagni, un'enorme cucina, una sala da pranzo, diversi ripostigli e una lavanderia. Infine, la stanza più prestigiosa della casa, il salone.

Il salone era formato dall'unione di due stanze, aveva un balcone e, una grande finestra ed era molto luminoso.

Ricco di mobili antichi, pieno di tappeti e con due grandi quadri ottocenteschi era una stanza museo. Ogni oggetto e mobile erano stati acquistati dai miei genitori in occasione di un qualche viaggio, pertanto di valore affettivo altissimo.

La posizione del salone era strategica. Si trovava alla fine di un lungo corridoio lontano dalla stanza da letto dei miei genitori. Vi si accedeva da due porte, una principale, di solito utilizzata dagli ospiti, e una di servizio che dava in uno sgabuzzino a sua volta collegato alla stanza da letto delle mie sorelle.

La mia casa era il mio mondo dorato, un immenso territorio. Durante le feste o quando la domenica venivano i miei cugini, Pasquale, Alberto, Felice e a volte il mio amico Massimo, si trasformava in un enorme parco giochi. Uno dei giochi preferiti era nascondino. Avendo un fisico minuto, riuscivo a rifugiarmi nei tanti nascondigli della casa, tra mobili, scaffali, letti, tavoli...

Il 30 settembre, zio Alfredo, il chirurgo, aveva voluto riunire la famiglia alle ore diciannove nel nostro salone.

Quella riunione che avrebbe dovuto essere segreta aveva creato troppo rumore nelle mie orecchie di bambino, troppa curiosità, per cui, anche se non invitato, ne avrei preso parte nascondendomi nello sgabuzzino, in modo da poter ascoltare senza essere visto.

Mio padre aveva organizzato il piano per tenere segreto l'incontro nei minimi dettagli. A mia madre, bloccata a letto, avrebbero giustificato le assenze in questo modo: Tina a causa di un impegno scolastico sarebbe uscita, Luisa e Salvina sarebbero andate a casa delle cugine con amici; mio padre sarebbe rientrato tardi causa impegno lavorativo.

La zia di mio padre avrebbe fatto compagnia a mia madre.

Zio Alfredo e mio padre sarebbero entrati in casa dalla seconda porta d'ingresso limitrofa al salone, molto lontana dalla stanza da letto di mia madre.

Sembrava che nessuno avesse pensato a me, o meglio: tutti avevano dato per scontato che io sarei rimasto incollato, come spesso accadeva alla TV a guardarmi Happy Days o qualche altro programma per ragazzi.

Poco prima delle sette, mentre il gruppo si riuniva e la zia assisteva mia madre, riuscii con facilità a entrare nello sgabuzzino, il cuore che batteva a tremila: sapevo che stavo facendo qualcosa di molto grave, il loro segreto non compensava il mio, ero immobilizzato.

Mio zio con voce ferma e decisa, inusuale stile da affermato

“professore universitario”, gelo scandinavo, comunicò con poche parole a mio padre e alle tre sorelle disperate, affamate di notizie relative alla salute della mamma e speranzose di positivo, che per mia madre non ci sarebbe stato più nulla da fare, che da lì a poco si sarebbe aggravata. Da quel momento ogni giorno avrebbe potuto essere l’ultimo, sarebbe cominciato un imprevedibile periodo finale di vita, di lei, con lei.

6 settembre 1976 - IL VENDITORE

Mamma si era allontanata dal bar quando gli zii Alfredo e Pina arrivarono. Era rientrata un attimo in albergo.

Mio padre comunicò a tutti che avrebbe evitato quella gita a Pisa, perché la mamma non era in forma: aveva probabilmente mangiato qualcosa che le aveva fatto male.

Ero rimasto silenzioso, triste, arrabbiato, ma non volevo che la mia delusione trapelasse, non ero sicuro di riuscirci, ma almeno in quel momento tenni il pianto.

Gli zii dovevano aver pensato che fossi informato del cambio di programma e non mi proposero di unirmi a loro. Del resto andare a Pisa con un ragazzino sarebbe stata una responsabilità forse troppo grande per loro. Si erano affrettati a partire, quasi volessero anticipare il ritorno di mia madre, evitare un improbabile ripensamento.

Mentre gli zii si allontanavano pensavo alla Torre di Pisa, a come mi era stata descritta mesi prima quando mi avevano convinto di partecipare alla vacanza. Me la ero immaginata altissima, con me in cima, ad ammirare un panorama senza confini. Avevo le vertigini al solo pensiero di essere a due passi dal cielo, su di una torre vera e per di più pendente.

Rimasi solo con mio padre che mi propose un giro in centro, per una passeggiata tra le bancarelle dei prodotti tipici. Non risposi. Mi sentivo imbambolato e trasognante: nella mia testa

quelle fantasie sulla Torre sembravano ingigantirsi.

Poco dopo tornò la mamma e l'immagine della Torre si sciolse e finalmente lasciò scorrere le lacrime tenute in un pianto a singhiozzo, proveniente dal profondo, inconsolabile. Non dimenticherò mai il viso implorante pietà e allo stesso tempo dispiaciuto e il corpo stanco provato dal dolore della mia povera mamma, mentre di fronte a me, piegata sulle ginocchia, mi stringeva forte a lei.

Le bancarelle di Montecatini vendevano oggetti di ogni tipo. Rimasi colpito dal bancone del venditore di pelapatate. Devo essermi incantato a guardare con quanta abilità, in tempi da record, riuscisse a pelare patate, zucchine e carote; a distanza di anni ricordo le sue parole di esperto venditore, un comunicatore che riusciva a vendere una grande quantità di pelapatate.

Conservo ancora quell'immagine semplice, di quell'uomo che era riuscito a ipnotizzarmi, a colmare il vuoto della Torre e di quella gita mai più fatta.

25 dicembre 1976 - PAURA

Mi sono spesso domandato se lo stress della gravidanza e del parto non possa aver contribuito in qualche modo alla successiva malattia di mia madre.

Da quando la mamma si era aggravata non potevo più dormire nel lettino che i miei genitori avevano montato vicino al letto matrimoniale quando avevano sostituito la culletta. Nonostante i dieci anni dormivo con loro in camera, credo più per un bisogno dei miei genitori, che per le mie paure.

Il 24 dicembre avrei potuto dormire nel letto che era stato del nonno, morto alcuni anni prima, in una stanza adiacente a quella dei miei genitori in cui dormiva l'anziana zia di mio padre, ma avevo preferito stare con le mie tre sorelle, mi sentivo più protetto.

Sapevo quello che mi sarebbe accaduto di lì a poco e cercavo un inutile rifugio nelle coperte. Di quella mattina ogni movimento, ogni parola, ogni respiro sarebbe rimasto impresso nella mia anima. Ero rannicchiato, in posizione fetale. Oggi non riesco più a dormire in quella posizione, tranne quando ho la febbre alta, la tosse o il mal di schiena.

Le voci nelle altre stanze si facevano più insistenti e alte nei toni forse volutamente per farmi svegliare. Erano passate le nove da un pezzo e ormai il suono delle campane che richiamavano i fedeli alla funzione natalizia era terminato. Ascoltavo in corridoio

le voci agitate delle mie sorelle.

“Luisa che facciamo? Lo svegliamo?”

“Che fai Salvina, aspetta ancora un po’, lascia che dorma”.

“Zio Alfredo che ti ha detto?”

“Svegliamolo.”

IO E' MIA MADRE

Solo dieci anni vissuti con lei. Eppure tanti ricordi. Sembra impossibile che un bambino possa ricordare dei suoi due o quattro anni. Eppure il fatto di aver perso mia madre mi ha portato dai dieci anni in poi a ripetere nella mia memoria tutti i momenti vissuti, a riprenderli e ricolorarli quando tendevano a sbiadirsi.

Come avrei potuto dimenticare il mio primo trenino. Ero piccolo tra i quattro e i cinque anni. Natale del 1970. Ero convinto che arrivasse la vecchia signora con il sacco, la Befana il 6 gennaio, perché da sempre nella nostra famiglia i regali non arrivavano il 13 dicembre giorno di Santa Lucia, come al Nord, e nemmeno il 25 dicembre con Babbo Natale, forse perché i miei genitori nei giorni di Natale lavoravano tantissimo per la boutique di famiglia. Il 6 gennaio finalmente potevo svegliarmi correre un po' intimorito verso il fracassé, così usavamo chiamare una specie di camino formato da una parte in basso dove s'inseriva la legna, un piano con uno spazio dove era ubicata una piccola cucina a più fornelli e in alto alla costruzione un foro per l'aspirazione da cui sarebbe scesa la vecchietta, una donna che immaginavo tanto magra e mal nutrita da passare in quel buco stretto.

Il mio primo trenino fu il grande regalo di quell'Epifania. Un trenino diverso da quelli piccoli, scattanti e costosi che pubblicizzavano in Tv, molto più spartano con una locomotiva grande, tre vagoni porta merci e dei binari rossi enormi da

montare con precisione e meticolosità. Trascorsi quella mattina a montare le rotaie in cucina facendole passare tra le gambe del tavolo godendomi la mia famiglia che si muoveva con difficoltà tra il caos da me creato: ero il piccolo di casa e quasi tutto mi era permesso. Guardavo spesso mia madre, con la sua chioma riccioluta e scomposta mentre cucinava decisa muovendosi veloce tra i fornelli, il piano di lavoro e il lavabo: gioivo del suo sorriso che prendeva forma quando i suoi occhi neri con due enormi pupille brillanti incrociavano il mio sguardo: ricordo la bocca rosea e le labbra carnose le stesse che quando affondavano nelle mie guance paffute rendevano morbidi i suoi baci.

Un altro gioco di quegli anni erano le corse con le macchinine. Avevo due buste colme di piccoli prototipi di auto da corsa. La Ferrari rossa, la Lotus nera e sportiva, l'Abarth gialla, una Lamborghini con le porte apribili verso l'alto... almeno una ventina di piccole auto che facevo sfrecciare sul tappeto del salone. Il salone, la stanza proibita alla quotidianità, diveniva il mio spazio di gioco, il mio autodromo. Il tappeto orientale, fatto a mano, rettangolare, aveva un bordo di circa quindici centimetri che chiudeva il perimetro, lungo il quale potevo disporre i miei piccoli esemplari. La domenica pomeriggio, mentre i miei si riposavano, potevo sgattaiolare incontrollato in salone e fare un vero Gran Premio che durava il tempo dell'essere scoperto. Era di solito mia madre che dopo un po', rendendosi conto di quel silenzio inconsueto, iniziava a chiamarmi. "Pasqualino dove sei? Che fai?". Io non rispondevo sperando che la ricerca durasse più

a lungo possibile. Lei arrivava, apriva la porta del salone e mi trovava steso a terra, ai bordi del tappeto e con un fiume di auto sparse, distanti come in un vero Gran Premio. Ricordo quel viso, tra il disperato e il divertito, che dissonava rispetto al rimprovero serio, severo, in cui parlava del valore del tappeto e delle mille volte in cui mi aveva già avvisato.

I rimproveri erano una costante della relazione di quegli anni con mia madre ma non li sentivo mai minacciosi. Erano piuttosto un modo giocoso per darmi delle regole che sapeva benissimo, sarebbero state infrante.

Un altro gioco che adoravo fare era simulare gare di sci. I miei genitori durante il giorno erano via per lavoro e mi lasciavano a casa con una zia di mio padre, Maria. La zia anziana amava la TV e trascorreva molte ore ipnotizzata sulla sua poltrona in cucina. Nel frattempo il controllo su di me diventava saltuario ed io potevo finalmente dar sfogo alla mia energia, alla mia creatività, alla passione per lo sport in generale e per lo sci che amavo e guardavo spesso in televisione. Sapevo che i miei cugini, i figli di mio zio Alfredo, sciavano quando erano in vacanza nella casa in montagna di Roccaraso. Dalla Puglia il viaggio per la montagna sarebbe stato troppo lungo e improponibile alla stanchezza di mio padre. Sognavo la montagna e lo sci. Mi ero inventato un gioco.

Utilizzando i lunghi corridoi, parte del salone -che aveva il plus di avere il pavimento con la cera-, la sala da pranzo e la cucina, costruivo un percorso a zig zag, in cui poter svolgere uno

slalom ripetuto. Potete immaginarvi cosa succedeva quando mia madre tornava dal lavoro e scopriva che suo figlio aveva “sciato” per tutta la casa, correndo e strisciando i piedi tra sedie e divani che facevano da paletti. Mia madre urlava poco convinta, lo faceva come passaggio dovuto per convincere il nonno e la zia Maria disturbati dalla mia vivacità, che fosse una brava mamma, sapeva educarmi. Sapevo bene che una mamma arrabbiata non avrebbe mai abbracciato e baciato un figlio come solo lei sapeva fare, poco dopo, in disparte.

Un altro ricordo di quegli anni era il momento dell’andare a letto: bisognava prepararsi e lavarsi i denti. Beh, mettermi il pigiama non era un grande problema, anche perché gli orari di lavoro dei miei genitori li portavano a rientrare alle ventidue circa, per cui crollavo e avevo voglia di andare a letto. I denti da lavare erano la nota dolente. Il gioco, il rituale costruito con mia madre era che lei mi rincorreva un po’ per poi finire in bagno tra le sue braccia e finalmente svolgere quell’angusto compito.

Una sera, si era fatto veramente tardi, mio padre era già a letto, mi sono nascosto dietro il suo corpo, nel letto matrimoniale, evitando che mia madre mi trovasse. Lei continuava a cercarmi, doveva essere molto stanca, urlava e nonostante ciò mio padre mantenne il suo segreto. “Dove stai, vieni fuori... Avete visto Pasqualino?”. Mio padre era un giocherellone e non comprese che mia madre era davvero preoccupata. Confabulava con me e mi faceva nascondere ancora meglio. Che tipo mio padre, non giocava quasi mai con me,

sempre preso dal suo lavoro, però aveva questi momenti di gioco creativo. Mia madre ci mise un po' a scoprirmi e credo che quella sera la vidi veramente contrariata dallo scherzo. Mi lavai i denti da solo, mentre i miei si chiarivano, si fa per dire. “Lo scherzo è bello se dura poco”, urlava mia madre: avevamo esagerato.

Avevo imparato bene quella frase, che ripetetti a mio cugino Felice una decina di volte, qualche mese dopo. Volevo che la smettesse di dirmi che la Befana non esiste. Lui aveva due anni più di me e aveva scoperto che in realtà le befane erano le nostre madri, le due sorelle che, abitando sullo stesso piano, potevano distribuire a tarda sera i regali per i rispettivi quattro figli. Non che le mie sorelle credessero ancora alla Befana, ma per mantenere il teatrino fingevano sorpresa di fronte a quei pacchi posti nella nostra cucina. Spesso mi ero chiesto come mai la Befana portasse i nostri regali e quelli dei miei cugini nella nostra cucina poiché anche loro ne avevano una.

Fu Felice a rovinare tutto. Non volevo credergli, mi stava facendo uno scherzo. Amavo il periodo di avvicinamento al Natale, la vecchietta e la sua scopa, preparavo la lettera con anticipo, in novembre, per evitare che mi fosse cambiato il regalo scelto. Quel 6 gennaio mio cugino venne a svegliarmi all’alba. Trovammo le nostre madri che impacchettavano i regali e così finì la magia: avevo nove anni e sarebbe stato il mio ultimo Natale.

30 settembre 1976 - DIO C'È

Da quel giorno niente è stato più come prima.

La mia mamma, la persona a cui ero più legato, il mio primo amore, la mia coccola, il mio profumo, i suoi capelli, il suo sorriso, i suoi scherzi... sarebbe morta.

Morta, morta davvero! E cosa è morire? Si torna qualche volta dalla morte? Si va davvero in cielo, in Paradiso, con gli Angeli? Perché sarebbe andata lì in alto se il solo pensiero di perderla mi faceva sentire malissimo, agitato, con un forte mal di pancia e la testa confusa?

Non potevo parlarne con nessuno.

Ero solo. Solo a gestire una morte annunciata.

Non avrei dovuto ascoltare.

Trovai il modo di parlarne con qualcuno, con Lui, Dio. Probabilmente parlai anche con suo figlio Gesù, già perché io ero chierichetto, avevo certamente una via privilegiata, mi ascoltava. Non avrebbe potuto fare un torto a un suo figlio. Ero andato a servire messa, anche quando avrei potuto giocare a pallone con gli amici, ero rispettoso di tutti, non raccontavo bugie, mai una cattiva parola. Ad Aprile avevo fatto la Processione del giovedì di Pasqua, quella all'alba, che ti levi alle cinque per accompagnare nelle strade del paese la Madonna Addolorata. Sai buon Dio cosa aveva significato per me convincermi che quella Processione avesse un qualche ritorno, un beneficio. Andrai in Paradiso! E ci

eravamo trovati in tre e quattro ragazzini, non di più, quelli pronti a fare questo sforzo per prenotare un biglietto per il Paradiso.

“E’ vero”, pensavo ad alta voce, “non ti sarà sfuggito che qualche volta avevo parlato a Paolo, l’amico chierichetto, di nascosto durante le funzioni religiose, che giocavamo a prenderci in Chiesa, nella tua casa quando non c’erano gli adulti, che spesso avevo versato volutamente più vino del dovuto, facendo arrabbiare il Don... ma potevano essere questi peccati tanto gravi da togliermi la mamma?”

Per parlare a lui, Dio, a suo figlio e finanche alla sua mamma, la Madonna, avevo scelto un particolare confessionale, il bagno, non che pensassi fosse il luogo più idoneo, ma perché potevo chiudermi e vivermi qualche attimo di silenzio, sperando nel miracolo e senza che qualcuno dei miei parenti mi spiasse: non reggevo i loro occhi tristi o, peggio ancora, vuoti. Mi guardavo allo specchio e mettendomi le mani nei capelli, in segno di disperazione, come avevo visto fare nei film, piangevo cercando di convincere Dio e la Madonna che ero realmente disperato, che avrei fatto qualsiasi cosa pur di continuare a tenere la mamma con me. Sì, potevano chiedermi di tutto, togliermi tutti i giochi, non farmi più frequentare gli amici, non avrei mai più mangiato i gelati, dei quali ero goloso, sarei stato disponibile a qualsiasi fioretto. Nonostante le mie insistenze nessuno rispondeva. Ero sfinito.

GLI ZII MEDICI

Zio Alfredo, il fratello chirurgo di mio padre, mi ha sempre fatto paura per il modo di fare severo, per il suo pretendere perfezione che non ammetteva errori.

Ho vissuto nei suoi confronti sentimenti ambivalenti. Paradossalmente l'ho amato proprio per quella sua perfezione che lo rendeva affascinante, spiavo gli sguardi di venerazione nei suoi confronti, sembrava che la gente pendesse dal suo Sapere. Pensavo che da grande sarei stato come lui. L'ho odiato per quei rimproveri sottili, quelle frecciatine educative, che beccavano le mie ingenue, piccole trasgressioni facendomi sentire sbagliato.

Era il padre di sei cugini perfetti, giusti, incasellati nelle proprie vite tranquille. Aveva una villa al mare, uno chalet in montagna, una enorme casa con tantissime stanze che credo di non aver mai visitato, una grossa auto e soprattutto un tavolo da pingpong che nei miei sogni di bambino era l'oggetto quello maggiormente ricorrente.

Era medico, un bravo chirurgo e per questo avrebbe potuto operare mia madre per quel cancro al seno. Non l'aveva fatto. Aveva preferito seguire un iter più moderno, una cura sperimentale suggerita da suo fratello, il secondo medico della famiglia, Rinaldo, primario di ginecologia nello stesso ospedale.

Zio Rinaldo era diverso dal suo fratello maggiore. Lui e zia Meri la moglie, erano stati i miei padrini di Battesimo. Ero spesso

a casa loro. Zio Rinaldo non c'era mai, sempre in reparto a far nascere bambini. Zia Meri era una donna forte e tenace, veneta di Pordenone, venuta al Sud con la curiosità di chi impatta una cultura e un modo di fare molto diverso. Erano anni in cui la differenza Nord Sud era molto più netta, povera zia, che trauma. Giocavo spesso con i miei due cugini, i figli Pasquale e Alberto. Sono stati due fratelli per me e forse per questo non sono mai riuscito ad avere rancore per quella decisione: era destino.

Alcuni anni prima della morte di mia madre, zio Rinaldo, mia sorella Luisa e mio padre erano partiti per accompagnare mia madre in un centro specializzato a Strasburgo, dove un'équipe medica con a capo un importante studioso, un ricercatore, stava provando una nuova cura con delle radiazioni, capaci teoricamente di bruciare le cellule cancerose senza la necessità di togliere il seno.

Mia madre era nata nel 1930. Non aveva studiato, giovanissima era diventata apprendista della sartoria di mio nonno. La sua vita era stata centrata sull'apprendere la professione di sarta. Era una donna molto sveglia, dicono intelligente, una grande lavoratrice, capace di relazionarsi con tutti, anche a scapito di qualche sua certezza.

All'epoca c'era poca informazione sul cancro al seno, poco controllo e nessuna prevenzione. Credo che lei avesse aspettato a dire a mio padre e ai medici di sentire una "pallina" nel seno per paura o forse per aver ignorato l'importanza del tempo di diagnosi. Questo modo di agire, nascondere una malattia, sperare

che magicamente scomparisse era all'epoca una norma di comportamento soprattutto delle donne che non potevano fermarsi, avevano troppe cose da fare. Forse per questo ritardo mio zio non se l'era sentita di operare una sua parente, con una palla cancerosa che nel frattempo era diventata enorme. Era forse troppo tardi per avere successo. Non se la sentiva di operare la moglie del fratello in una situazione con alto rischio d'insuccesso.

Per anni, dopo la morte di mia madre, ho visto mio padre farsi del male con i se, i ma, con tanta rabbia per l'amato fratello, per i due amati fratelli.

Avevano sbagliato o doveva andare così?

25 dicembre 1976 - L'ULTIMO BACIO

Ed ecco la porta aprirsi. Non era un buon segno.
"Pasqualino, Pasqualino, alzati di corsa, vieni di là, la mamma non sta bene. Vieni a salutarla."

Era Salvina, l'avevo riconosciuta dalla voce nonostante quel nodo in gola mal celato. Facevo finta di dormire, avrei voluto mentire, fermare il tempo e restare lì in quel letto continuando a fingere di dormire in eterno, io lì e la mia mamma viva nel suo letto.

La realtà come spesso accade è diversa dai sogni.

Ero sveglio da così tanto tempo da riuscire a guardare nel buio. Ho intercettato e stretto mia sorella al collo per sollevarmi e mi sono tirato su con una sensazione particolare: avevo una parte di me che avrebbe voluto correre veloce verso la camera della mamma e una altra parte che cercava di rendere lento ogni movimento, ad allontanare quel momento che per mesi era stato temuto. Il corridoio mi è sembrato larghissimo e lunghissimo, le gambe tremavano, ma non davo a vederlo. Lungo il corridoio c'erano alcune persone, immagini senza viso, sagome di parenti che sembravano spettatori attoniti, cupi e attenti al passaggio del figlio, il piccolo e sfortunato: per la prima volta sentivo quella fastidiosa sensazione di compassione che purtroppo mi sarebbe appartenuta per molti anni.

Quando sei piccolo e muore un genitore la gente ti guarda

come se fossi un uccellino ferito, ti spiano di continuo per verificare il tuo stato di salute psicologico, la tenuta emotiva, si sforzano di trovare comportamenti e comunicazioni idonee a alleviare il dolore della perdita.

La stanza di mia madre era grande, c'era spazio per tanta gente. Quando sono entrato ho guardato verso il letto. Mia madre aveva la bocca semiaperta, era coperta dalle lenzuola e aveva ancora al braccio sinistro la flebo con i soliti antidolorifici, appesa alla scala che da mesi stanziava sulla sponda sinistra del letto, nel lato destinato a mio padre. Dietro alla scala, serio, cupo, nervoso, zio Alfredo; guardava apparentemente attento, scendere le gocce, come se verificasse, cronometrasse la fine. Dall'altro lato c'erano mio padre, mia sorella Tina e Zia Giovanna, sorella minore della mamma, che le teneva la mano. Quando con mia sorella Salvina sono entrato, i tre hanno fatto un passo indietro, in modo da permettermi il passaggio.

Non ricordo chi, a causa di uno stano ronzio che frullava nelle mie orecchie, ma qualcuno deve aver detto: "Vai Pasquale, dài un bacio alla mamma, falle una carezza". Ero raggelato, mi sono lentamente avvicinato al letto e chinato in modo che il mio naso fosse vicinissimo alla sua bocca in modo da coglierne un'ultima volta il respiro. Non percepivo più nessuna persona, mi sembrava di essere solo nella stanza, per l'ultima volta con la mia dea, con l'odore dei suoi capelli, della pelle, del viso.

Devo aver toccato le corde emotive di zio Alfredo che ha deciso in quel momento di togliere il flebo, un riflesso

all'emozione che gli deve aver attraversato il midollo: "Tolgo tutto, non va più".

In un momento si è presentificata la fine, il non detto temuto, lo stress di mesi di forzata speranza: ho sentito dietro di me calare il silenzio, per pochi secondi seguiti immediatamente dopo da un pianto corale. Non sapevo cosa fare, mi sono allontanato e messo in piedi in un angolo lasciando che mia madre fosse salutata dalla disperazione degli altri presenti. Non era ancora morta, ma tutti piangevano.

Ricordo che una voce prese a chiamare disperata "Maria, Maria, Maria..." forse con la speranza di una risposta che non sarebbe venuta. Non chiedetemi chi fosse perché ero volato da un'altra parte, fissavo zio Alfredo che nel frattempo, spostata la scala, toglieva l'ago e ripuliva il braccio. Aveva gli occhi lucidi.

Mia sorella Tina deve aver detto "non respira più", quasi a voler far fermare, spostare, quei corpi estranei fra lei e la mamma.

Pochi istanti dopo ho sentito il suono del citofono. Era arrivato da Milano zio Franco, l'unico fratello di mia madre: non era riuscito a salutarla, a vederla ancora in vita. Gli sono andato incontro ed ho assistito al dolore di mio zio, impassibile, quasi come fosse un estraneo. Mi ha abbracciato forte.

Volevo un gran bene a zio Franco.

LA STORIA DEI MIEI GENITORI

La villa, così si chiamano le case in campagna nella nostra zona, costruita sulla collina chiamata Tratturo Barletta Grumo o Oasi di Nazareth, avrebbe dovuto rappresentare il luogo del riposo di due grandi lavoratori quali erano i miei genitori.

Mio padre, sarto, aveva lavorato per anni nell'azienda di famiglia. Era stato un bravo tagliatore, forse migliore del suo maestro, di suo padre, il nonno Pasquale.

Alcuni anni dopo aver occupato il posto del padre alla direzione della ditta, aveva smesso di produrre direttamente i capi trasformando l'attività in rivendita di prestigiosi marchi, Facis, Lebole, Cori, Vestebene. Era nata una boutique.

Mia madre era stata una giovane apprendista e sarta al servizio di sua maestà Luisa, la nonna, mai conosciuta, morta un paio di anni prima che nascessi. Luisa era una donna dura, forte e decisa. Alla morte della nonna mia madre aveva preso in mano la gestione, sia economica sia organizzativa delle due aziende: quella sartoriale e quella familiare. Quest'ultima era impegnativa: in casa oltre alla nostra famiglia co-abitavano il nonno e una sua cognata.

Mio padre e mia madre si erano innamorati al primo sguardo ma il loro amore era stato molto contrastato. Il figlio del capo non poteva innamorarsi dell'operaia, soprattutto se questa era più giovane di ben dodici anni. Luisa non aveva mai accettato fino in fondo le scelte del figlio e non perdeva occasione per ripeterlo.

La villa in campagna era il primo vero progetto insieme dei miei genitori, la loro prima condivisione libera. Purtroppo a causa di un ritardo dell'impresa costruttrice non videro finita la villa in collina, non riuscirono a godere di quel piccolo paradiso.

IL TEMPO DEL CANCRO

Gli ultimi tre mesi, dal ritorno da Montecatini a quel 25 dicembre sono stati terribili. Le condizioni di mia madre hanno avuto un costante peggioramento: nei primi giorni di ottobre lei non ha avuto più le forze necessarie per uscire di casa e dalla metà di ottobre non ricordo sia riuscita a levarsi anche per brevi momenti dal suo letto.

Ricordo chiare, con tinte forti, tutte le tappe dell'avanzare della malattia.

Durante quei tre mesi tornavo da scuola, frequentavo la prima media, mi sedevo accanto a lei e restavo per ore a guardarla dormire o più spesso a lamentarsi. Prima di cominciare i compiti a casa avevo l'abitudine di scendere in strada e giocare per un'ora con gli amici. All'epoca si giocava per strada, nelle piazze, s'improvvisavano partite di calcio quando si aveva un pallone o si giocava col niente.

Mia madre aveva una bontà senza confini, una capacità di empatia infinita, sapeva che quel momento di svago era per me un'esigenza psicologica e corporea, il modo per scaricare lo stress della scuola. Da quando avevo intuito che mia madre non si sarebbe più ripresa, non volevo lasciarla nemmeno per un minuto, per cui mi ero organizzato con i libri e i quaderni, studiavo vicino al suo letto. Non era facile rinunciare al gioco e agli amici e qualche volta, quando mia madre riposava, andavo verso la finestra e li guardavo giocare. Un giorno, una domenica

mattina, mia madre ha aperto gli occhi mentre salutavo gli amici con la mano. E' stato un attimo. Mi ha detto: "Vai a giocare, non vorrai stare qui con me tutto il giorno ad annoiarti, i ragazzi devono stare con i ragazzi, vai Pasqualino, i tuoi amici ti aspettano, va' a divertirti, se avrò bisogno ti farò chiamare", e rivolse uno sguardo di intesa con mio padre che era entrato silenzioso in camera. Ci sono andato, ci speravo da tanto, avevo sceso i gradini a salti da quattro, ma la sensazione immediatamente successiva al saluto felice agli amici era stata di vuoto: la mia anima era rimasta su, in quella stanza. Guardavo dalla piazza la finestra della camera dei miei, come se lì ci fosse il centro dell'universo, controllando i movimenti in casa cercavo di captare il viso di chi accudiva mia madre per capire quale fosse la situazione. Nei mesi di malattia si vive sospesi, con un'ansia costante, dipendi dal dolore di chi sta male, si vive come attaccati a un respiratore. Anche a scuola, vivevo questa sensazione di parzialità e di continuo allarme.

Una sera mia madre tossiva molto più del solito e con voce diversa, flebile rivolta a mio padre disse: "Toglietemelo, toglietemi questo barattolo che ho in gola, ti prego, aiutami a toglierlo, mi fa male, non respiro, soffoco..." e piangeva e tossiva. Era disperata. Trasudava angoscia. Tormento che per la prima volta sentivo penetrare in me, inondarmi l'anima. Era la voce della sofferenza, del dolore fisico di mia madre, lo sentivo agire sul mio corpo, come fosse mio. Fu l'inizio della fine. Dopo quella sera mia madre smise di parlare.

25 e 26 dicembre 1976 - L'ASSENZA

Quando zio Franco andò verso la stanza per incontrare mia madre ormai morta mi sono trovato solo nel corridoio perché tutti l'hanno seguito. Ho fatto pochi passi nella direzione opposta, verso il soggiorno, raggiungendo a fatica la poltrona rossa, la mia tana, il giaciglio utilizzato di sera per guardare la televisione. I miei mi permettevano di dormicchiare lì fino a tardi restando in loro compagnia.

I giorni del saluto, quelli prima del funerale che si sarebbe tenuto il 27 dicembre, li ho vissuti lì, immobile, fermo sulla poltrona rossa. Ero bloccato, nella mia maschera di dolore, non piangevo, non ridevo, non parlavo. Le persone che venivano a esprimere le condoglianze, amici, parenti, estranei, curiosi, riuscivano a commentarmi davanti agli occhi qualsiasi cosa, senza che il mio sguardo cambiasse, senza che io proferissi parola. Verso sera qualcuno mi ha proposto di andare a rivedere la mamma. Ho accettato e sono rientrato nella stanza da letto dei miei. Avevano vestito mia madre di nero. Aveva un velo in testa e una fascia che le teneva la bocca chiusa. Era sul lato sinistro del letto, quello di mio padre. Un mazzo di rose rosse meraviglioso era poggiato vicino ai piedi, sul nastro dorato c'era scritto: "Alla cara mamma ... i figli". Mio padre piangeva, seduto vicino a lei, il viso incavato, provato dalla stanchezza, dal dolore, ripeteva bisbigliando: "Maria, Maria, non dovevi farlo, a chi scalderò i piedi ora, non dovevi farlo, non mi dovevi lasciare".

Non ho pianto, sono rimasto immobile in piedi per alcuni minuti e poi sono tornato sulla poltrona rossa. Non ho ricordi della notte. Probabilmente devo aver dormito alcune ore, dritto, nella stessa immobilità assunta da sveglio, non so chi l'abbia fatto ma mi sono ritrovato coperto da un plaid.

Il giorno del funerale ero stanco, emotivamente provato, privo di energia, come se avessi fatto una corsa di tre ore. Bisognava fare un giro particolare lungo il corso del paese: avrebbe permesso al feretro di passare davanti alla boutique prima di raggiungere la chiesa. Erano in tantissimi, gli amici delle medie e gli ex-compagni delle elementari, tutti i parenti e gli amici delle sorelle. Ricordo che mio padre, che mi stava vicino durante il percorso cercando di proteggermi, ripeteva a momenti rivolgendosi al feretro: “Hai visto Maria, ti ho messo la banda, come volevi tu, come per le persone importanti”.

30 dicembre 2015 - PRESENTE, FUTURO E PASSATO S'INCONTRANO

Oggi Pasqualino è uno psicologo, psicoterapeuta di quarantanove anni. Spesso mi sono chiesto se il mio lavoro è stato il giusto adattamento a questa importante, rilevante esperienza di vita. Anche mia sorella Tina è psicologa e psicoterapeuta come me. Un caso? Ha sorpreso tutti sposando alcuni anni dopo un compagno di università. Oggi è madre e nonna: quando si dice resilienza.

Mia sorella Luisa insegna da anni in una scuola materna ed è la sorella che sembra aver pagato maggiormente, per lo meno dal punto di vista psicologico, l'esperienza della malattia di mia madre. Dalla morte di mia madre in seguito a un banale incidente ha smesso di guidare, ansiosa in ogni situazione sembra attenta a controllare la sua vita più che a viverla. Qualche anno fa ha scoperto di avere un cancro al seno. È stato un momento durissimo. Il fantasma della morte della mamma e il ricordo dei giorni della malattia hanno inevitabilmente permeato i suoi pensieri. Un giorno Luisa mi ha confessato: "Dopo il primo momento di profondo smarrimento ho ritrovato la fiducia nella vita e ho voluto credere che nonostante i genitori ci passino geneticamente delle predisposizioni a malattie, l'unicità della nostra esperienza di vita può renderci diversi, può rendere diverse le storie. Avrei superato il cancro anche per la mamma. Siamo diversi dai nostri genitori, te lo sento dire spesso per i tuoi

pazienti. Mi sono detta che se questa differenza vale per i fatti psicologici perché non dovrebbe valere per la nostra fisicità.” Luisa è stata operata per l’asportazione del cancro all’ospedale di Reggio Emilia, ha superato da tempo i cinque anni di criticità ma la ferita psicologica resta evidente.

Mia sorella Salvina è insegnante di Educazione Fisica. È sposata e ha avuto tre figli. È l’unica sorella rimasta in paese, a Corato. La sorella in fuga negli anni dell’Università e della malattia, paradossalmente, mantiene oggi i contatti con i ricordi, il mito e le radici familiari, con il contesto del trauma.

Il babbo è morto nel 1985, nove anni dopo mia madre. Avrei sperato che si risposasse dopo la morte della mamma, pur di non vederlo spegnersi in una tristezza sfociata col tempo in profonda depressione. Nei momenti peggiori mi ripeteva le tappe della malattia proponendo al racconto sempre nuove alternative, quelle mai percorse, facendole diventare vincenti, logorandosi in sensi di colpa ingiusti per lui che aveva subito la più importante perdita della sua vita, quella del grande Amore.

Qualche anno fa per il tirocinio della scuola di specializzazione mi hanno proposto un’esperienza di un anno in Ospedale al Policlinico di Modena: avevano creato un’équipe di psicologi a supporto dei medici nel reparto di Oncologia divisione malati terminali.

Mi sono reso conto che la mia esperienza da bambino mi aveva segnato rendendomi più vulnerabile, più coinvolto dei miei colleghi quando mi ritrovavo a contatto con percorsi di malattia

terminale e con la morte dei pazienti.

In quell'anno comparve la mia difficoltà nel gestire le quotidiane perdite fisiche e psicologiche dei pazienti che d'improvviso si spegnevano: l'impatto con familiari disperati, a volte illusi e speranzosi nonostante le evidenze, a volte arrabbiati con chi provava ad aiutare e non aveva responsabilità rispetto alla gravità del male; ma soprattutto la disperazione che medici e assistenti vivevano quando, terminato il giro di visite mattutine, la frustrazione, la coscienza di essere impotenti, di diventare figure di sfondo in un quadro di morte li assaliva.

La convinzione che la psicoterapia intrapresa a diciannove anni, subito dopo la morte di mio padre, avesse curato la ferita dei vissuti di dolore si sgretolava giorno dopo giorno: è stato un anno di forti emozioni, di grande tristezza, di crescita psicologica e consapevolezza.

Il percorso sulla Terra, che chiamiamo (forse con troppa illusione) vita, è colmo di tanta sofferenza, dolore, malattia. La morte è per alcuni la fine di questo percorso.

Altri cercano continuità in costruzioni filosofiche e religiose. Molti vivono inconsapevoli, tanti sopravvivono inerzialmente come fossero già morti. Quello che vorrei trasmettere a voi lettori è che, nonostante il dolore, l'angoscia di malattia e le esperienze di perdita, di morte, la nostra vita è anche altro e ci regala tanti frame, tanti piccoli e semplici momenti, emozioni, significati, affetti, amori, immagini... per i quali ogni persona dovrebbe ogni giorno ringraziare di esserne partecipe. Il bello della vita, forse, è

proprio in questo, cogliere tra tanti vincoli, tra tante impossibilità, un proprio percorso, con la consapevolezza che quella data è una chance unica, perché non ci sarà una vita di riserva e che, proprio per questo, ognuno di noi ha il diritto di viversi a pieno la propria unica vita, di costruirne la storia come protagonista, deciderne ogni particolare.

Pasqualino dopo la morte del padre causata da un tumore al fegato e arrivata dopo nove mesi di ricovero continuo, dopo lunghe notti passate a vegliare al capezzale il genitore, giornate trascorse a imboccare, cambiare e sostenere il padre infermo, avrebbe potuto farla finita. Ci aveva pensato seriamente.

La psicoterapia gli ha permesso di sopravvivere, di trovare la forza di continuare, di ritornare a sperare, a vivere. Gli ha permesso negli anni di conoscere una donna speciale, oggi moglie e collega di lavoro, di gioire nel veder nascere sua figlia e vederla crescere sana, sorridente, serena, di poter vivere tantissime esperienze relazionali, di viaggiare, continuare a nutrire con studio e cultura, cinema, teatro, il suo essere, di correre e passeggiare in pianura e montagna, di godersi mare e sole e infine di emozionarsi a scrivere una parte della propria storia, a raccontare le proprie immagini indelebili.

COSTRUIRE IL FUTURO: OGNI FINE È UN INIZIO

Come si formano le immagini indelebili? Come avviene che anche quando passano tantissimi anni riusciamo a ricordare nitidamente esperienze vissute?

Una bella ipotesi dei meccanismi fisiologici del nostro cervello, della memoria che si perde nel tempo a volte per sempre, la troviamo in “In Side Out”, un geniale film di animazione che ho visto alcuni mesi fa e mi ha emozionato per la rivalutazione dell’emozione Tristezza come motore per la riattivazione dell’emozione Gioia.

Le immagini indelebili sembrano essere il compromesso psicologico tra la memoria di persone vicine emotivamente a noi e l’emozione relativa ai momenti che la vita ci regala con Esse. Come nel film la tristezza, la malinconia, hanno il compito di performare queste immagini, che grazie a queste emozioni prendono forma chiara, nitida, indelebile.

Parlare di morte, di lutto, di perdita tramite le immagini indelebili della persona è il modo migliore per dare sollievo a chi resta e deve continuare a vivere. Un sollievo sapere che dentro di noi troveremo per sempre i ricordi, le immagini delle persone care e che esse rivivranno tutte le volte che noi le cercheremo, tutte le volte che avremo voglia di ricordarcene. Non sappiamo se esiste un aldilà, un paradiso o altro per cui possiamo provare a vivere dentro di noi il paradiso mantenendo vive le persone che

abbiamo avuto la fortuna di incontrare e che inevitabilmente ci hanno trasmesso qualcosa. La tristezza, la malinconia della perdita potranno dare l'energia per andare avanti, insieme e grazie alle immagini non saremo soli e potremo trovare percorsi inimmaginabili.

Per terminare vorrei lanciare un appello a tutti i lettori che hanno perso la madre nei primi anni di vita. È un dolore enorme, non può essere lasciato a decantare e ingigantirsi, va affrontato prima possibile con un'elaborazione, un percorso psicologico. Non pensate di farcela da soli utilizzando frasi del tipo tanto sono giovane o cosa ne vuole sapere un estraneo. La rabbia per la perdita della mamma è incontenibile, la ferita e il dolore che ne deriva permeano lo psichismo e si rischia di portarla dentro per tutta la vita, come un enorme fardello, un peso che vi toglie energia. Non sentitevi in colpa non sentitevi dei sopravvissuti, siete il futuro, in voi c'è la parte più importante di vostra madre, la possibilità di giocarvi la vostra vita dando continuità all'universo; la vita che per quanto ne sappiamo è l'unica a nostra disposizione, la nostra meravigliosa possibilità di lasciarsi andare alle meraviglie della natura, scoprire nuove relazioni con popoli differenti, godere di quotidianità affettive e poter scegliere tra le infinite possibili esperienze. Ogni fine può essere un inizio, basta volerlo.

Un abbraccio a voi cari lettori, mi aspetto l'invio delle vostre immagini indelebili e il racconto di tanti inizi, semplici e leggeri.

COMMENTO ALLO SCRITTO

della Professoressa

ANNA OLIVERIO FERRARIS

Ho letto con grande partecipazione il racconto di Pasquale, un racconto di lutto e di profonda sofferenza. La forza dei bambini è quella di essere ottimisti e pieni di speranze per il futuro, la morte di una madre all'età di dieci anni trasforma questo atteggiamento e obbliga a guardare la vita da una prospettiva del tutto diversa. Si acquista consapevolezza e cognizione del dolore ma si perdono fiducia e punti di riferimento. Gli adulti sanno che i bambini soffrono, ma preferiscono pensare che rapidamente si riprendono, più rapidamente degli adulti, e invece questo scritto ci dimostra che non è così: un bambino può non esprimere il suo dolore ma portarselo avanti per una vita. Ecco, allora, che all'età di quarantanove anni Pasquale sente ancora il bisogno di parlare di quell'esperienza che lo ha segnato, di raccontare il suo rapporto con la mamma, di ricordare le vicende, le immagini, le parole, le sensazioni degli ultimi tempi. E lo fa scrivendo perché è per questa via che può raggiungerci e renderci partecipi della scandalosa esperienza di un bambino che perde la mamma a soli dieci anni! dopo che con lei ha intessuto un rapporto tenero, vitale e profondo, a una età in cui non si è ancora pronti per fronteggiare la sofferenza lacerante di una malattia distruttiva e di un distacco definitivo. Per le emozioni che suscita nel lettore, questo scritto è di aiuto a tutti coloro che, avendo subito una perdita grave, cercano di venire a capo e di riprendere il filo della propria esistenza.

Anna Oliverio Ferraris

A SIMPLE MAN: UN UOMO SEMPLICE

Pasquale Tarantini

Racconto di Appendice 1. Questo racconto ha partecipato alla XXXVI edizione del Premio Letterario Nazionale "Flaminio Musa": Sezione unica per medici e psicologi italiani, indetto per l'anno 2015 dalla Lega Italiana per la lotta contro i Tumori, Sezione di Parma, arrivando secondo classificato.

Capitolo I – L'ULTIMA CANZONE

Mama told me when I was young Come sit beside me, my only son And listen closely to what I say. And if you do this

It will help you some sunny day. Take your time... Don't live too fast, Troubles will come and they will pass. Go find a woman and you'll find love, And don't forget son, There is someone up above.

And be a simple kind of man. Be something you love and understand. Be a simple kind of man. Won't you do this for me son, If you can?

Forget your lust for the rich man's gold All that you need is in your soul, And you can do this if you try. All that I want for you my son,

Is to be satisfied.

And be a simple kind of man. Be something you love and understand. Be a simple kind of man. Won't you do this for me son, If you can?

Boy, don't you worry... you'll find yourself. Follow you heart and nothing else. And you can do this if you try. All I want for you my son,

Is to be satisfied.

And be a simple kind of man. Be something you love and understand. Be a simple kind of man. Won't you do this for me son, If you can?

And be a simple kind of man. Be something you love and understand. Be a simple kind of man. Won't you do this for me son, If you can?

*(Simple Man di Shinedown) (Ascoltala su you tube:
<https://www.youtube.com/watch?v=rgFQ6WmxM8s>)*

Traduzione

Mia mamma mi disse quando ero piccolo: Vieni, siediti vicino a me, mio unico figlio E ascolta attentamente ciò che ti dico. E se farai ciò che ti dirò ti tornerà utile un giorno o l'altro..

Prenditi il tuo tempo... Non vivere troppo di fretta, I problemi arriveranno e poi se ne andranno.

Vai, trova una donna e troverai l'amore, E non dimenticare figlio, Lassù c'è qualcuno che ti guarda.

E sii un tipo di uomo semplice. Sii qualcosa che tu ami e capisci. Sii un tipo di uomo semplice. Non potresti farlo per me figlio, Se puoi?

Dimentica la brama di oro dell'uomo ricco Tutto ciò di cui hai bisogno è nella tua anima, E puoi farcela se ci provi. Tutto ciò che desidero per te figlio mio, E' di essere soddisfatto.

E sii un tipo di uomo semplice. Sii qualcosa che tu ami e capisci. Sii un tipo di uomo semplice. Non potresti farlo per me figlio, Se puoi?

Ragazzo, non preoccuparti... troverai te stesso. Segui il tuo cuore e nient'altro. E puoi farcela se ci provi. Tutto ciò che desidero per te figlio mio,

E' di essere soddisfatto.

E sii un tipo di uomo semplice. Sii qualcosa che tu ami e capisci. Sii un tipo di uomo semplice. Non potresti farlo per me figlio, Se puoi?

E sii un tipo di uomo semplice. Sii qualcosa che tu ami e capisci. Sii un tipo di uomo semplice. Non potresti farlo per me figlio, Se puoi?

L'ultima nota fu l'ultimo respiro. La camera era buia, scura, immobile, come immobile era mia madre con gli occhi persi fra le lacrime. C' era lei, Giulia, la mia giovane sorella, bella, silenziosa, composta a dispetto del grande dolore che le permeava corpo e mente. Suonare, cantare lasciando correre l'istinto, come mai avrei immaginato, con un coro di voci soffici e sfumate, divennero la fotografia eterna del nostro ultimo saluto. La chitarra e il canto, due delle tante cose che mio padre mi ha trasmesso, il nostro rito delle Domeniche dopo pranzo, il nostro inno alla gioia di vivere, diventò la colonna sonora dell'ultimo abbraccio commosso, a una parte di noi che ci lasciava per sempre.

Capitolo II - IL CIBO

La ricerca del gusto partiva dallo scoprire luoghi in cui poter vivere le emozioni del cibo. Non era mangiare, era filosofia di vita. Non era nutrizione, era ricerca di trascendenza, era cultura del naturale che diveniva capacità sapiente di creatività, quando era lui ai fornelli. Un uomo, un padre trasmette a un figlio valori, educazione, principi, etica, ideali. Quel che resta è soprattutto emozione. E mentre si era a tavola, tra un cappelletto in brodo, un arrosto e un dolce dai sapori antichi, parlavamo, parlavamo, parlavamo.

Lui il Sapiente, l'Esperto, il Maestro, io e Giulia i discepoli. Passava cultura, trasmetteva amore, trasudava emozione.

Scrisse mio padre a proposito del cibo, nella lettera che ci lasciò:

Anche se molti ne vedono solo l'aspetto “godereccio” anche questa è cultura. Bere e mangiare bene, con moderazione, fa conoscere ed apprezzare di più la vita: sono sicuro che continuerete... come da tradizione della nostra famiglia anche quando, crescendo con l'età (e a volte anche col peso) sembra di avere qualche giustificazione in meno. Se riuscite, prendetevi il tempo di cucinare, con calma, per voi, i vostri amici, i vostri figli. “Un bambino che ha un buon rapporto con il cibo è un bambino che ha un buon rapporto con la vita”. (Giovanni Bollea, neuropsichiatra infantile.).

Capitolo III - IL LAVORO

L'industriale emiliano degli anni '90 era ricco, spesso ricchissimo, sapeva sempre decidere il meglio per la sua azienda, considerata una grande famiglia. L'imprenditore lavorava dalle 12 alle 14 ore senza soste e a ritmi altissimi. Collaborava con persone fidate e stimate. Molto spesso l'azienda era una società con due o tre soci a volte amici o solo conoscenti. L'azienda, di piccola o media dimensione, partiva dal niente, su idea del socio creativo ed intraprendente, capace di genialità ed inventiva. Mio padre era questo tipo di uomo: un genio creativo, un instancabile lavoratore, il socio leader della sua azienda, che in pochi anni aveva conosciuto crescita e sviluppo inaspettati. Lo vedevamo poco. Riusciva ad avere idee geniali, a presidiare gli uffici per la progettazione, a controllare gli step di produzione e a essere presente come commerciale, presso i clienti. Incontrava sia clienti italiani che esteri, in particolare tedeschi, francesi, americani, giapponesi etc. comunicando in un inglese efficace, mai studiato, completamente appreso sul campo. Presiedeva le fiere in tutto il mondo, dopo averle organizzate con minuzia. Mia madre aveva subito capito di aver sposato un uomo dipendente dal lavoro, un workaholic direbbero oggi gli esperti. Lo aveva lasciato andare, chiudendosi in una vuota relazione alternativa. Abbiamo sofferto tantissimo io e Giulia, quella violenta, triste, dolorosa separazione. Avevo cercato in tutti i modi di gridare al mondo il mio malessere, il disappunto per quella dispersione di affetti.

Coma etilico, difficoltà scolastica alle superiori e le prime bocciature agli esami universitari, avevano avuto come unico risultato l'inizio di una psicoterapia, divenuta presto la sede di contenimento delle mie angosce.

Tornando a mio padre, nessuno riuscirebbe a immaginare come cambiò il suo punto di vista su lavoro e tempo libero in preda a quella orrenda e insensata malattia... O forse era quello che già pensava nel suo profondo, anche quando, il suo terzo figlio, il lavoro occupava la maggior parte del suo tempo:

“Non stressatevi di lavoro” ci scrisse nella sua lettera testamento, “non dovete dimostrare niente a nessuno.” “Non inseguite i falsi miti della società attuale dove solo chi produce è socialmente utile. Amministrate con equilibrio il vostro tempo ma soprattutto divertitevi.

Non conosco nessuno che in punto di morte si sia pentito di essersi divertito troppo. Casomai accade il contrario.” Queste le parole, che riecheggiano nella mia mente ancora oggi come una consolazione, una sorta di ancora di salvezza per mantenere il senso di realtà, quando lo studio mi pesa e l'ansia degli ultimi esami mi schiaccia.

O quando non so che sarà della mia vita di uomo e professionista.

Capitolo IV - LA FAMIGLIA

Il fratello di mio padre e sua moglie Lara erano, con i nonni, la mamma e il papà di mio padre, la mia famiglia. Mia madre era arrivata dalla Sicilia all'età di sedici anni. Alcuni anni dopo mentre i miei nonni tornavano agli odori, ai sapori, al sole, al calore dei siciliani, mia madre decise di rimanere in Emilia: aveva conosciuto mio padre, che da pochi anni provava a fare l'imprenditore e se ne era perdutamente innamorata. Sono nato sorprendendo tutti. Chissà se quella donna del sud, salita per darsi una possibilità differente e una vita economicamente meno faticosa, di quella vissuta in Sicilia, avesse compreso che la differenza di età e di cultura, avrebbero potuto incrinare negli anni il rapporto di coppia. All'inizio tutto sembrava andar bene. Mio padre lavorava, mentre mia madre si godeva un nuovo modo di vivere, il cui centro era il figlio. Mi amava e cercava di proteggermi e proteggersi dalla famiglia di mio padre che faticava ad accettarla o per meglio dire che l'aveva accettata solo formalmente e per salvare le apparenze. Dopo sei anni arrivò Giulia. Sembrava che tutto si fosse acquietato ma fu l'inizio della fine. Una donna sola, dopo un parto e con due figli, senza aiuti concreti e lontana dagli affetti come avrebbe potuto resistere?

Capitolo V - E FU MALATTIA

Cancro al pancreas. Mio padre aveva avuto quell'esito in chissà quale maniera. Deve aver cercato di proteggerci. Poi un giorno ci ha messo a sedere. La foto è nitida: me e Giulia nel suo studio, un modo insolito e troppo formale di parlarci: "sapete che sono stato in ospedale per dei controlli, ho un cancro al pancreas, non dovete preoccuparvi, combatterò per vincerlo..."

Non immaginavo quale fosse la gravità, ma dalla parola cancro avevo smesso di ascoltare le inutili frasi che aveva aggiunto. Avevamo appena terminato, avevo spiato il volto di Giulia e il suo profondo sguardo bagnato dalle lacrime. Mi diressi frastornato al pc, per "studiare il cancro al pancreas" su internet. Mi guardai, studi, statistiche, centri di cura: l'angoscia crebbe. Chiamai il mio psicoterapeuta. Deve aver avuto una delle peggiori giornate del suo lavoro. Aveva conosciuto mio padre nelle due occasioni in cui era venuto con me in seduta: una volta nei primi mesi di psicoterapia, per cercare di studiare il professionista al quale aveva affidato uno dei suoi gioielli, poi qualche mese dopo, per chiedermi di essere un po' più rispettoso nei suoi confronti. Lo aveva fatto a modo suo, dicendomi di andare incontro a un papà ammalato di ansia: "Potresti mandarmi dei messaggi o rispondere al telefono quando tardi la sera?" Ed io che all'inizio insistevi trovando quell'ansia sbilanciata, eccessiva, immotivata, avevo ceduto, come spesso accadeva, a quel suo modo dolce di farmi capire le cose. Stavo crescendo e lui lo capiva. Avevo

ripreso a dare qualche esame all'università, per completare il percorso di laurea in giurisprudenza che avrebbe fatto di me, a suo dire, un uomo di successo.

Capitolo VI - LA LOTTA DEL LEONE

Non avevamo capito né io tantomeno Giulia che le cose sarebbero precipitate. Lui è stato un combattente. Ha continuato a lavorare tra una chemio e un controllo. È riuscito a vendere ai tedeschi, dopo lunghe trattative, la sua quota di azienda. Macinava vita, mentre il suo fisico cedeva.

Il dimagrimento era costante. Il suo colorito da roseo era divenuto giallastro. Il suo passo lento. Ma con noi nessun cedimento, come se dovesse dimostrare che la malattia fosse una maschera che nascondeva la realtà di sempre: il leone, il combattente.

Anche quando andavamo agli incontri di psicoterapia della famiglia con la psicologa dell'oncologia, dalle sue parole sembrava che il futuro dovesse percorrerlo insieme. La psicologa sembrava imbarazzata da come mio padre gestisse le sedute.

Nonostante il mio psicoterapeuta mi facesse dolcemente capire, che i miei racconti sul suo progressivo peggioramento, nascondevano ipotesi più o meno nefaste, mi sembrava che tutto fosse a posto, che il mio re della foresta avrebbe sistemato anche questa situazione.

“Thick as a brick” (spesso come un mattone), che era una canzone di uno dei suoi gruppi preferiti, uno tra quelli che ascoltava da giovane, ricordava la sua solidità, il non cedere, il suo modo così razionale di affrontare la vita e la sicurezza che dava a noi figli. E ogni volta che quel vecchio disco ruotava nel suo giradischi , ecco che il leone, si commuoveva: per la vita trascorsa

tropo in fretta, per i ricordi di gioventù, le feste, gli amici, la chitarra e le prime ragazze.

Uno degli attimi di più grande umanità di mio padre; umanità intesa nel suo senso più fragile ma autentico.

Capitolo VII – L'ULTIMO SALUTO

Mi sono chiesto se mio padre avesse organizzato anche la sua fine. L'ultima mattina, quella della canzone, si presentarono alla porta due medici. Era da tre giorni in coma profondo e non c'erano speranze. Eravamo in casa tutti. Il ritorno in casa di mia madre che, alcuni mesi prima, da separata, aveva ripreso il suo spazio in casa, come se niente fosse accaduto, congelando la vuota relazione ancora in essere, era stata per tutti una sorpresa. Non sembravano separati. L'amore e il dolore avevano spazzato via le rabbie e le distanze. Un colpo da maestro, lasciarci con l'idea di famiglia ritrovata. Credo che mia madre abbia avuto negli ultimi giorni di vita di mio padre, una grande possibilità: perdonarlo e perdonarsi.

Tuttavia il suo regalo più grande non avrebbe potuto organizzarlo, troppo imprevedibile, non dipendeva da lui. Tre giorni prima dell'ultimo coma, nel giorno del mio compleanno, aveva voluto essere portato in Toscana: aveva prenotato in un ristorante tipico. Fu il suo ultimo regalo, il suo eterno saluto. Riuscì a viaggiare con la nausea che non lo lasciava, trattenendo il vomito e lottando per evitare gli inevitabili, viste le condizioni fisiche, momenti di sosta in autostrada. Il più bel regalo di compleanno della mia vita, a me il suo uomo, l'ultima fotografia ricordo indelebile per mia sorella, mia madre e la sua famiglia.

L'EPILOGO – CON PAROLE SUE: LE SUE PAROLE, PER NOI

Tratto dalla sua ultima creazione, una lettera che lasciò ai due figli, un vademecum di vita, un punto di riferimento per ritrovarlo nei momenti di bisogno, con uno spazio commovente per i suoi nipoti.

“Ho avuto una vita bellissima, molto intensa e straordinaria e mi ritengo un uomo fortunato nonostante... l'epilogo.

“Lo devo a tutti coloro che mi hanno voluto bene ma in particolare a voi.”

“Forse non potete immaginare la gioia che mi avete dato nel farvi da padre per tutto questo tempo. È stato un tempo pieno di felicità. Vi ho voluto, vi voglio e continuerò a volervi un bene enorme.”

“Muoio sereno” “mi è sempre sembrata una frase fatta e a volte persino sciocca: vi assicuro che non è così e lo sto sperimentando. Non ho rimpianti, né rammarichi e questo mi sembra molto significativo.”

“Mi dispiace ovviamente lasciarvi soprattutto perché avrei voluto continuare a dare a voi un padre e domani un nonno ai vostri figli. Ma so di lasciare due persone con grande

cuore e anche tanto cervello (è questo che fa la differenza tra le persone nella vita, niente altro) e sono certo che ve la caverete bene anche senza di me.”

“Amatevi, amate i vostri figli, i vostri cari, andate d'accordo

come fratello e sorella, se potete, e aiutatevi l'un l'altro: è nella famiglia che troverete sempre aiuto nel momento del bisogno.”

“Grazie di cuore per tutto ciò che mi avete regalato, per l'amore che mi avete sempre fatto sentire come una presenza costante su di me e che mi ha dato forza e determinazione per superare i momenti difficili.”

“Ho una piccola richiesta da fare (capirai se papà non rompeva fino all'ultimo...): RICORDATEMI CON GIOIA, VIA LE TRISTEZZE;” “s'èimper alegher, s'as pol” (sempre allegri, se si può) deve continuare nella vostra vita.”

“Provateci e spesso vi riuscirà. La vita continua.”

“Vi auguro una vita piena di soddisfazioni, come quella bellissima che mi avete regalato e per la quale vi sarò grato in eterno. GRAZIE DI TUTTO. VI AMO”

PAPA'

Questo è molto altro era mio padre:

...un gourmet, un grande lavoratore, un manager di successo, una persona allegra e di grande cuore, un leone...

Il mio eroe. ...Un uomo semplice...

RINGRAZIAMENTO DELL'AUTORE

Nella vita si ha la fortuna di conoscere persone speciali prima che queste ci lascino col corpo. E' con indicibile emozione che ricordo il signor G. C.

Lo scritto *A simple man*, nasce dall'animo sensibile e generoso di Luca, il figlio semplice di un uomo semplicemente fantastico. Luca mi ha fornito i dettagli della storia e una parte della lettera che il papà ha lasciato ai parenti.

Ritengo che al mondo ci siano persone generose, capaci di mettere a disposizione degli altri parti intime. Questo è un pregiò di Luca che raggiunge il suo alto scopo grazie all'intelligenza del lettore che recepisce il succo emotivo di ogni parola dello scritto.

Grazie Luca per avermi dato il privilegio di raccontare questa piccola farola, di rara e profonda emozione.

Una settimana con papà

Pasquale Tarantini

Racconto di Appendice 2. Questo racconto partecipa alla XXXVII edizione del Premio Letterario Nazionale "Flaminio Musa" Sezione psicologi indetto per l'anno 2016 dalla Lega Italiana per la lotta contro i Tumori, Sezione di Parma.

Capitolo I – UNA DOMENICA PARTICOLARE

- Sei sveglio? Che hai? -
- Niente. Oh, oh, ohiiii, mi fa male la gamba sinistra. -
- La gamba sinistra? -
- Sembra il muscolo, a sinistra appena sul ginocchio. Non ho chiuso occhio. -
- Vuoi andare in ospedale? Dai alziamoci, ti porto.-
- No, sta buona. Ho sonno. Dormiamo. -
- Alcuni attimi di silenzio.
- Ahi, fa proprio male. -
- Smettila di fare il bambino, andiamo in ospedale. -
- Dove andiamo, che ore sono? -
- Le cinque e quaranta. -
- Le cinque? Dai dormiamo, mi passa. -
- No, no, non facciamo come al solito, almeno chiamiamo la guardia medica e sentiamo cosa ci dicono.-
- La guardia medica? – Un ghigno e poi una risata forzata. – Se non mi sbaglio, dici sempre che i medici sono inesperti e non ci prendono mai. -
- Andiamo in ospedale allora, al Pronto Soccorso ti diranno cosa fare. Perché devi fare così. Mi metti ansia. Come ti senti? Hai la febbre? Ma sei tutto sudato? Ti cambio. -

- Ferma, resta a letto. Faccio io. -

- Chiamo la guardia medica. -

Si alza felina e corre al cordless.

- Pronto. Buongiorno. Chiamo per mio marito. Da qualche giorno non sta bene. Ieri sera aveva 37,5. È debole e sente un forte dolore alle gambe. Sono preoccupata. Sì il medico lo sa. Venerdì ha fatto una visita cardiologica. Dalla radiografia non è risultato niente. Lo pneumologo ha detto che potrebbe essere reflusso. Ha prescritto il Malox a digiuno. No, non ha ancora cominciato. -

Mia moglie ascolta in silenzio, parla il suo viso, ciglia contratte, occhi stanchi, labbra tra i denti, quasi a trattenere una comunicazione.

- ... mi sono preoccupata perché nel 2013 ha avuto una trombosi alla gamba destra. Due anni prima ne aveva avuta un'altra alla gamba sinistra, più in basso rispetto al dolore di questa notte. Va bene, passiamo da voi domattina dopo le 10. Ambulatorio vicino al Pronto Soccorso. Sì, ho capito, conosco l'ospedale. Grazie. Buongiorno a lei. -

- Che ti hanno detto. -

- Niente, di non preoccuparsi e di passare domani mattina, perché non c'è niente di urgente. Hai fatto anche la radiografia al polmone. Anche se fosse di nuovo una trombosi, faresti domani il controllo, lui a quest'ora non potrebbe farci niente. -

- Hai visto dormiamo. Che ti dicevo. Niente di

preoccupante, anche se questa gamba mi fa proprio male. Quando sono andato in bagno zoppicavo, non riuscivo a poggiarla. Mi sembra un nuovo trombo. -

- Andiamo in ospedale allora. Dai, alziamoci. -
- Adesso ti calmi, ho sonno. Dormiamo. Ti prometto che domani mattina faremo un salto in ospedale. Non a Correggio. -
- Dove vorresti andare? -
- Dai dormiamo un po', decidiamo domani. -

Alle 9 del mattino, Pino e Rosa, i miei suoceri, rumoreggiano in cucina. Abitano a Bari e sono venuti a trovarci a Correggio per i 18 anni di mia figlia Ginevra festeggiati ieri in un ristorante con altri parenti.

- Sei sveglia? -
- Sì. Ci alziamo? Dobbiamo andare in ospedale? Ti fa male? -
- Un po' meno. Provo a mettermi in piedi. -
- Allora?
- Mi sa che ci risiamo. -
- Andiamo in ospedale, dai prepariamoci. -
- Intanto scendiamo per fare colazione. Non ho voglia di passare la giornata al Pronto Soccorso.-

Come ogni mattina, Daniela moglie e compagna di vita da ventiquattro anni, passa a svegliare nostra figlia. Nel frattempo mettendomi in piedi, mi rendo conto che se poggio il piede sinistro a terra, sento formicolare la gamba e un forte dolore

sopra il ginocchio. Mi lavo accuratamente. Sento tutto lo stress della notte, ho le occhiaie e deve essermi tornata la febbre. Ripenso ai brividi di freddo, al caldo successivo, alle coperte, alle sudate. Cerco risposte che non trovo. Mi sento debole. Sarà grave? Scendo a fatica in cucina. Rosa mi viene incontro, mentre Pino termina la colazione.

- Buongiorno Pasquale, come stai? La febbre? -

- Male. Non sto per niente bene. - Mi lascio cadere di peso sul divano.

- Daniela vuole portarmi in ospedale. Non ci vado. Non trascorro la domenica al Pronto Soccorso. Poi ospedale? In quale ospedale? -

- Ehi tu - irrompe mia figlia Ginevra, ancora assonnata mentre porta indietro i lunghi capelli ricci, un po' arruffati - Adesso ti vesti e vai in ospedale. -

- Posso fare almeno colazione. E poi tutta questa grinta. Vuoi vedere che adesso decidi tu. -

- Decido io - interviene Daniela - Adesso basta. Ti avrei già portato questa notte. Ci prepariamo e andiamo. -

- D'accordo Daniela, ci andremo nel pomeriggio. Alle dodici c'è l'Inter in televisione. Partiamo dopo pranzo, tanto comunque resteremo fino a sera. In quale ospedale andresti? A Correggio di certo non ci vado. Non mi sembra idoneo. E non parlarmi della guardia medica? -

Subito dopo la colazione Daniela mi convince a non

aspettare e partiamo per Modena. Siamo indecisi tra il Policlinico e Baggiovara. Alla fine decidiamo per l'Ospedale di Baggiovara, dopo aver visto sul sito che il dottor Morandi, il chirurgo vascolare che mi ha avuto in cura, lavora in questa struttura.

Daniela si mette alla guida. Abbiamo da percorrere molti chilometri e ci vorranno almeno quaranta minuti. Come sempre in auto parliamo tanto. Ho la sensazione che Daniela voglia evitare il discorso malattia. Del resto tutte le volte che ho la febbre lei si chiude. Da quel maledetto giugno 1998 non si è più ripresa. La mia lunga degenza per una polmonite atipica, il lungo periodo di febbre alta, i quattro mesi in ospedale, il prelievo midollare urgente, l'agranulocitosi, devono aver lasciato un grande solco nell'anima del mio amore, all'epoca una giovane donna che aveva da poco concepito Ginevra, la nostra unica figlia.

Capitolo 2 - AL PRONTO SOCCORSO

Nel parcheggio del Pronto Soccorso sostano pochissime auto. È bastato questo piccolo particolare per farmi tornare il buon umore, la speranza di poter tornare in tempo per la partita. L'infermiere al ricevimento sembra gentile e disponibile. Raccoglie i miei dati e mi ascolta attentamente. Mi dice che ho fatto benissimo a venire in ospedale e che mi visiteranno prima possibile. Mi chiede se nel frattempo ho necessità di stendermi. Il dolore alla gamba sembra peggiorato. Mi fa accomodare in una grande sala d'attesa. Ci sono quattro barelle e con modi gentili mi accompagna e mi aiuta a salire sull'unica libera. C'è tanta gente, molti sono in piedi, forse accompagnatori, altri seduti. Capisco che l'attesa sarà lunga. Daniela mi procura delle coperte. È sempre attenta ad accudirmi e coccolarmi.

Scherziamo un po' e parliamo di banalità. Mi addormento. Sono stanco, scarico la tensione del giorno prima e della notte. Sogno tanto e poi mi sveglio. Daniela è seduta in una sedia accanto a me e mi sorride. Mi chiede se ho voglia di mangiare qualcosa. Si allontana per andare al distributore automatico. Cerco il cellulare, per guardare le notifiche Facebook e i messaggi whatsapp. Mi accorgo che si è fatto tardi e guardo il risultato della partita che è già iniziata.

Dopo quattro ore di attesa, mi chiamano. Nel frattempo sono arrivate diverse urgenze: una barella con un ragazzo caduto in mountain bike, una ragazza finita fuori strada, un signore

anziano in carrozzina spinto da un volontario. Mi accorgo per la prima volta nella mia vita del lavoro dei volontari della Croce Rossa: accompagnano, tranquillizzano, spingono carrozzine e barelle, salutano e ripartono per altre urgenze.

La dottoressa che ci riceve è molto giovane. Tre infermiere le ruotano intorno seguendo le sue gentili direttive. Mi piace che medico e infermiere siano di buon umore. Sembrano affiatate e poco affaticate nonostante il carico di lavoro e questa percezione mi tranquillizza.

Premetto sorridendo alla dottoressa che avrà bisogno di tempo per spiegare la mia storia clinica e che sono un paziente complicato. Parlo del ricovero nel 1998 e della polmonite, dell'agranulocitosi, dell'allergia ai Fans, delle due trombosi datate 2008 e 2013, dei fatti recenti, in particolare del forte dolore al petto avuto tre settimane prima durante la vacanza a Ibiza, dei problemi di salute al mio ritorno, abbassamento di voce, tosse, febbre, dei commenti del mio medico di base e della radiografia al polmone. Nel frattempo la dottoressa ha perso il sorriso, il suo sguardo si è fatto cupo. Ha iniziato a visitarmi, dettagliando seria quello che faceva. - Lei potrebbe avere un'embolia polmonare, mi firmi questo modulo che mi autorizza a farle una Tac urgente con liquido di contrasto che le faremo solo dopo che avrà fatto un ecodoppler con una collega del reparto vascolare. L'abbiamo allertata, sta arrivando. -

Capitolo 3 – IL RICOVERO

-Embolia polmonare silente bilaterale, quindi rilevante. La ricoveriamo immediatamente in Medicina Interna, perché non ci sono posti disponibili in reparti più idonei al suo problema. Stia tranquillo, si risolve con un farmaco anticoagulante. -

Ero terrorizzato. La dottoressa con grande empatia mi spiegava del Coumadin e dei farmaci di nuova generazione. Cercava di tranquillizzare soprattutto Daniela che per un attimo si era lasciata andare al pianto: il suo volto e i suoi occhioni verdi sembravano spenti.

Non mi sembrava vero. Non poteva succedere a me. In un'ora mi avevano sottoposto a prelievi venosi e arteriosi, ecodoppler, elettrocardiogramma, pressione, flebo, tac.

La mia testa sembrava guardare imbarazzata il mio corpo. Scoprivo quanto fossi vulnerabile: ancora una volta stavo attraversando un imbuto, una strettoia che avrebbe potuto spegnermi, senza preavviso, senza appello.

Mi ritrovai poco dopo nella camera numero 11 al terzo piano. Guardai subito chi fosse il mio vicino di letto, preoccupato della convivenza. Scorsi un signore anziano, vicino a lui due donne, una coetanea che seppi nei giorni a seguire essere la moglie e una più giovane che pensai potesse avere più o meno l'età di mia figlia. Parlavano spiandomi, forse sorpresi dalla mia giovane età, un po' infastiditi da questo estraneo che invadeva la

camera del parente. Pensai avessero sperato che il letto a me destinato, potesse restare vuoto almeno per una notte.

Il vicino di letto brontolava, aveva un tono alto, inadeguato, era stizzito da ogni accadimento. Fui infastidito da quel primo approccio, spaventato dall'idea di rimanere solo con questo anziano brontolone, con il quale avrei condiviso le giornate e il bagno. Nel frattempo gli infermieri mi avevano fatto indossare un camice verde per la notte e mi avevano attaccato una flebo.

Si era fatto tardi. Pregai Daniela di tornare a casa per tranquillizzare Ginevra. Cercavo di apparire sereno, di non far emergere l'angoscia che mi aveva chiuso lo stomaco.

Di lì a poco gli infermieri invitarono i parenti a uscire e giunse il momento di salutare Daniela.

Rimasi solo, triste, preoccupato e guardavo verso lo sconosciuto, che nel frattempo urlava alle infermiere, per il rumore nei corridoi, per il caldo, per le compresse, per le luci. Lo studiai a lungo in silenzio, volevo capire come poterci convivere. Dopo circa mezz'ora mi parlò, poche parole con tono sommesso: - "Mi chiamo Romano" - poi una lunga pausa. - "Stamattina hanno dimesso il vicino" - altra pausa e in dialetto stretto modenese terminò - "un bel tipo quello lì, ma ci vuole tanta pazienza per star qui".-

Non avevo chiaro cosa avesse voluto dire sul conto del mio predecessore, ma ebbi l'impressione che stesse marcando il territorio, mi stesse facendo capire che avrei dovuto stare attento a non disturbarlo.

Durante la notte lo vidi passare almeno tre volte per raggiungere il bagno. Aveva una piantana da ospedale con la flebo in alto, a metà dell'asta una macchina elettronica di quelle che rilasciano il farmaco a tempo e più in basso la sacca del catetere. Era molto sofferente, si trascinava a fatica disturbato dal grosso ventre, una specie di cuscino posto sul davanti. Quei passaggi al buio, lenti e affannati davanti al mio letto, una via crucis di sofferenza, mi fecero immediatamente perdonare quei suoi modi: era un uomo sofferente, doveva avere qualcosa di grave, di certo aveva una grande rabbia per quello che stava vivendo, per il suo corpo che sembrava tradirlo.

Prima di addormentarmi andai anch'io in bagno. Fui costretto a passare del disinfettante per ripulire sangue e residui da water e bidè. Non ero infastidito, anzi rimasi sorpreso della mia reazione positiva e serena di fronte ad una situazione che solo mezz'ora prima avevo temuto.

Capitolo 4 - IL PRIMO GIORNO

La prima notte in ospedale era volata. Romano si era addormentato tardi. Aveva inveito per i rumori in corridoio e aveva urlato qualcosa agli infermieri in almeno due occasioni. Sempre in dialetto stretto modenese, a un certo punto della notte si era inaspettatamente scusato con me per il suo russare. Di quella notte più che di Romano, ricordo i miei incubi: facevo incidenti di ogni genere, in cui mi procuravo tagli che mi avrebbero causato incurabili emorragie. Pensai fosse colpa di tutte le informazioni sul Coumadin e sulle terapie con gli anticoagulanti che mi erano state date o di quelle lette sui forum.

In ospedale la giornata comincia molto presto. Alle cinque l'infermiera della notte mi aveva somministrato una dose di eparina. Alle sei, l'infermiera del turno del mattino mi aveva fatto il prelievo e attaccato una nuova flebo. Romano alternava momenti in cui russava ad altri in cui criticava qualsiasi cosa, dal ritardo del cambio flebo, al fatto di non aver riposato bene quella notte, alla voglia di essere a casa, al fatto che i medici non avessero ancora capito cosa avesse. Quella mattina Romano era rimasto sempre a letto, ad eccezione di qualche minuto dedicato a fatica alla propria toilette. Per quel che mi riguarda, mi sentivo troppo deluso, triste e non avevo le forze per reagire a questo improvviso ricovero. Tra qualche giorno ci sarebbe stato il festeggiamento del 18º compleanno di mia figlia, la grande festa con gli amici. Non ero invitato perché sarebbe stata una festa per

giovani, ma non avrei potuto partecipare alla preparazione di serata e buffet.

- Allora come va - mi disse Romano, aiutandomi a uscire dal vortice dei miei pensieri.

- Tutto sommato bene, cosa vuole mi devo abituare. A che ora passano i medici? -

- Non c'è un orario preciso. Cambia sempre, di solito tra le nove e trenta e le dieci. Dovremmo fare colazione. Adesso arrivano quelli della Cooperativa. Si mangia bene. Proprio bene, vedrai. -

Mi era sembrato sarcastico. Poi riprese: - Il problema sono gli infermieri, non capiscono niente, dovrebbero darmi una pillola da prendere a digiuno mezz'ora prima della colazione, ma ancora non vengono. Sempre così. -

All'improvviso Romano urlò qualcosa in dialetto modenese, forse una bestemmia. Poi portandosi una mano alla bocca, quasi a voler amplificare: - infermiera la pillola -. Cercò il campanello, mandando maledizioni di ogni genere, fino a quando non riuscì a trovarlo. E anche quando l'infermiera gli portò il farmaco, Romano continuò a brontolare: - sono un essere umano anch'io cosa vi costa allungarmi una pillola per tempo- e andò a sedersi a tavola, pronto per la colazione. Scelse la sedia più scomoda, lasciando a me l'altra sedia, una specie di trono, una sedia a rotelle con dei grossi cuscini e molto comoda. Pensai che fosse stata presa dai parenti di Romano per lui. Lo pregai di fare il cambio ma Romano per l'intera giornata (solo per quella) mi riservò la

poltrona regale. Servirono la colazione, Romano sbuffò e imprecò ancora in dialetto modenese. Facevo fatica a capire. Poco dopo, arrivò in visita uno dei suoi figli. Dopo essersi presentato, aver chiesto al padre del signore dimesso, si chiuse in se stesso. Mi sembrò triste, quasi disturbato dalle domande e dai racconti di Romano ai quali annuiva o rispondeva a monosillabi. Andò via dopo una ventina di minuti in cui aveva anche letto un articolo di giornale. Ebbi l'impressione che Romano fosse a disagio, timoroso probabilmente della mia idea sulla sua relazione con il figlio.

Cominciai a parlare con Romano, in maniera pacata e con comunicazioni delicate, cercando di tenere alta la soglia di rispetto, per fargli capire che aveva vicino una persona che non lo avrebbe infastidito, che l'avrebbe ascoltato quando e se avesse avuto voglia di parlare, una persona comprensiva per la malattia e per la rabbia della lunga ospedalizzazione. Man mano che parlavamo, sentivo sciogliersi la maschera dell'uomo duro.

Capitolo 5 – I GIORNI SUCCESSIVI

Già il secondo giorno io e Romano eravamo diventati molto affiatati e questo comportava che lui passasse molte ore della giornata a parlarmi. Si era ricreato involontariamente il setting di psicoterapia, io steso con le flebo, leggermente indietro e lui, avanti con lo schienale che si lasciava andare ai ricordi. Mi parlò della sua vita, di moglie, figli, nipoti, lavoro.

- Sa dottore ho fatto per oltre quarant'anni il cameriere alla mensa dell'Accademia militare di Modena. Eravamo un gruppo affiatato, un gruppo di amici. Servivo ai tavoli degli ufficiali e questo mi permetteva di entrare in relazione con alti ufficiali, persone molto intelligenti, che mi hanno arricchito. Sono stati anni bellissimi della mia vita andavo lavorare con il piacere di incontrare gli amici e il piacere di servire le persone che avevano sempre qualche attenzione nei miei confronti. Per quanto riguarda i miei figli caro dottore ho tre ragazzi molto diversi per carattere. La relazione con mia figlia è stata la più difficile, non avevo forse intuito e non avevo forse i mezzi per capire quello che lei chiedeva, le difficoltà della sua adolescenza. È moglie e mamma di una splendida ragazza ma la sento molto lontana e come se avesse preferito la famiglia dei suoceri a noi. Un vero peccato perché da parte mia e a modo mio le ho sempre voluto un gran bene. Era la figlia preferita. Da bambina mi saltava sulle ginocchia, mi dava lunghi abbracci che ancora sento nel cuore, sulla pelle. Oggi è una donna arrabbiata forse più con il suo uomo

che con me. Mi sento comunque responsabile di non averla capita, di averla lasciata sola in adolescenza. È scappata troppo presto... Poi ci sono i due maschi, il primogenito, quello che viene alla sera con la mamma è stato sposato e mi ha regalato la splendida nipote che mi adora e che viene ogni sera a trovarmi. È lei la mia vera figlia, nata quando mio figlio aveva vent'anni. Erano troppo giovani sia lui che la sua ragazza e si sono lasciati dopo un anno. Giacomo vive ancora con noi, gli voglio un gran bene. Non le sarà sfuggito che sembra molto arrabbiato con me, ma anche in questo caso penso che sia arrabbiato con le sue scelte di vita. Anche con sua figlia ha una relazione molto difficile e questo mi crea dispiacere perché somiglia per molti versi a quella tra me e mia figlia. Il secondo figlio, Gianni, quello che viene al mattino e a volte a pranzo, è quello che apparentemente ha avuto maggior fortuna, è riuscito a creare una buona relazione di coppia, ha un buon lavoro, viaggia. Non hanno avuto figli e si sono chiusi nel dolore, perché fa male, molto male. Con me non ha mai parlato di figli e del problema... Li sento tutti e tre molto arrabbiati con me, mia figlia viene pochissimo a trovarmi. Non so dottore cosa mi porta ad avere questi grandi dolori al ventre, potrebbe essere il dispiacere di vederli sempre tesi? Non credo ma mi pesa non vederli sistemati... Non capisco i medici durante le visite in reparto, quando mi dicono che devo fare gli antidolorifici per calmare il dolore, senza specificare la causa, cosa mi fa star male. Spesso resisto alle forti fitte, soffro in silenzio, non ho voglia di intossicarmi di farmaci. Sono stato ricoverato

prima all'ospedale di Sassuolo e quel ricovero mi ha rovinato. Penso che i medici abbiano sbagliato il tipo di cura. Ero peggiorato tantissimo. In questi giorni, ha visto anche lei, mi sento rinato e man mano che passano i giorni sempre un po' meglio. Mi hanno tolto il catetere, mi sento più forte, ho ripreso a mangiare. Se riuscissi ad uscire da questo ospedale andrei a incontrare i miei amici, chiedere ad alcuni di loro di accompagnarmi a pesca o a caccia in quei posti meravigliosi dove andavo a trascorrere le domeniche... -

Parlò a lungo della relazione con sua moglie, Ada, di quanto si fossero amati, del fatto che lui l'avesse sempre rispettata nonostante fosse stata la prima e unica donna della sua vita. Romano mi confessò di essere molto preoccupato per la salute di sua moglie che aveva una malattia neurologica, probabilmente l'Alzheimer che l'allontanava sempre di più dalla realtà, facendolo sentire solo e preoccupato.

- Caro dottore io vorrei uscire di qua soprattutto per stare con mia moglie, ha molto bisogno di compagnia, di una persona che le stia accanto. A casa cucino, le sono vicino, l'aiuto a vestirsi, l'accompagno a fare delle passeggiate e la spesa. La proteggo. Come avrà visto mia moglie viene ogni sera a trovarmi, la sento triste e m'immagino le lunghe discussioni con mio figlio, non la capisce, cerca di cambiarla: lei non può essere cambiata, va accettata così, sta soffrendo profondamente. -

I giorni in ospedale trascorsero velocemente. Tantissime furono le ore in cui Romano mi parlava e mi riparlava, di sé e dei

suoi viaggi, della sua infanzia, della scuola professionale, della sua storia infinita: raccontava e si rilassava. Ascoltavo con attenzione fluttuante i suoi racconti, le ore in ospedale volavano e sfumavano i problemi del mio ricovero.

Il sabato mattina, dopo la colazione, Romano andò in bagno per la toilette quotidiana e rimasi solo con Giacomo.

Presi forza per rompere il muro di silenzio: - Le ha detto suo padre che oggi forse mi dimettono? Ieri sera ho salutato sua madre e suo fratello. Mi saluti sua sorella e la nipote. Parlerò più tardi con il medico, spero mi lascino andare. Ho visto suo padre stare meglio in questi giorni, ha tolto il catetere, ha ripreso a passeggiare in corridoio, ma i medici sono cauti. Lui vorrebbe uscire. -

Lessi nel viso del figlio una smorfia di dolore, come se volesse tenere dentro un'emozione ingombrante. Scoppiò in lacrime copiose, silenziose, che riuscirono a distendere le rughe del suo viso e mi si avvicinò.

- Le hanno detto che mio padre ha una cirrosi? È grave, all'ultimo stadio, non ci hanno dato speranza.-

Parlava lentamente, scandendo le sillabe, trattenendo il pianto. - Lui non lo sa. Siamo indecisi se farlo restare qui o portarlo a casa adesso che sta un po' meglio. L'ospedale ci dà sicurezza, ma lui è stanco... Stia bene dottore, si riprenda. Mi ha fatto piacere conoscerla. Mi scusi vado in corridoio, non mi deve vedere piangere. -

Avevo intuito dalla prima visita dei medici che si trattava di

qualcosa di grave. La pancia gonfia, la morfina dosata dal macchinario, la fatica fisica del primo giorno, l'espressione e lo sguardo basso del medico che rassicurava a fatica Romano, non erano segnali positivi, ma non avevo voluto coglierli, avevo sperato.

Alle 13 fui chiamato dal medico.

Il dottor Malavasi, sicuramente più giovane dei miei quarantanove anni, il medico che ogni mattina mi aveva informato dell'evolversi della malattia e mi aveva rassicurato quando dal giovedì i valori si erano stabilizzati mi disse: - La dimettiamo, dovrà curarsi con il Coumadin o farmaci di nuova generazione. L'aspettano al centro per le Terapie con anticoagulanti di Modena lunedì mattina. Sono già informati. Fossi in lei farei il Coumadin a vita, non rischierei un'altra embolia.- E poi dopo aver dettagliato i particolari della cartella clinica e della lettera di dimissioni mi disse: - Mi ha fatto piacere conoscerla dottore, un paziente modello, ce ne fossero come lei. La ringrazio soprattutto per il lavoro svolto con Romano (e sorrise). Mi hanno detto che lei è psicologo. Non so cosa abbia fatto in questi giorni, Romano è rinato. Grazie davvero – e mi strinse la mano portando avanti il corpo a sfiorare il mio, come a volermi abbracciare.

Capitolo 5 – UNA SETTIMANA CON PAPÀ

Daniela arrivò in ospedale verso le quattordici. Ero pronto da un pezzo. Avevo salutato Romano con un lungo abbraccio, prima che si addormentasse per il suo riposino pomeridiano. Avevo visto nei suoi occhi una grande tristezza: - Caro dottore chissà chi mi metteranno vicino. Spero di uscire anch'io la prossima settimana. Sono stanco di ospedale. Sento che mia moglie e i miei figli hanno bisogno di me. Andrò a pescare come ci siamo detti. Venga a trovarmi a Fiorano.-

Trattenni le lacrime, ma non evitai il suo sguardo, volli conservare l'immagine del suo viso stampata indelebile nella mia memoria.

Quando arrivammo a Correggio, mia moglie mi fece scendere in giardino e ripartì per andare di corsa a ultimare i preparativi della festa di compleanno.

I miei suoceri erano tornati a Bari il giorno prima, ero solo, finalmente ero a casa. Guardai felice il prato, le rose del mio giardino, le piante e mi diressi verso il dondolo. Chiusi gli occhi e mi lasciai cullare. Avevo ferma l'immagine di Romano, del suo volto triste, del suo modo di raccontare, del suo sorriso. Pensai alle parole del medico: - ...non so cosa abbia fatto in questi giorni, Romano è rinato. –

Quelle semplici parole avevano dato tanto significato alla mia malattia. Ero stranamente tranquillo, non avevo ansie per il prosieguo della malattia e i pensieri viaggiarono altrove. Fui colto

all'improvviso da una profonda tristezza, veniva da lontano. Avevo diciannove anni, quando poco più che ragazzino, avevo seguito da molto vicino il percorso della cirrosi di mio padre. Mentre la mia memoria restituiva le immagini degli otto mesi in ospedale, della lunga degenza in cui nell'ultimo periodo avevo trascorso tante notti al capezzale, degli ultimi momenti insieme, cominciai a sorridere. Ero stranamente felice. Questa malattia mi aveva ridato un padre che avevo perso tantissimi anni prima. Non era stata la mia capacità psicologica a creare quell'empatia, ma una più antica ferita di vita. Era stato molto differente viversi il padre alla fine dei suoi giorni con un diverso coinvolgimento emotivo, una diversa età, con la sofferenza e l'empatia della mia malattia che grazie a Romano avevo messo da parte e soprattutto senza la quotidianità, quel correre faticoso tra casa, ospedale e lavoro che anni prima non mi avevano fatto godere mio padre, proprio come stava succedendo ai figli di Romano. Avevo rivissuto la storia della malattia di mio padre in una modalità differente. Ebbi una strana sensazione di benessere, come se questa esperienza avesse chiuso il cerchio, rimasto incompleto per tanti anni.

Col cuore in gola corsi in mansarda per cercare le foto del mio papà. Ritrovai il mio vero padre, il suo viso, il suo corpo e mentre le sue fisionomie riprendevano forma nella mia memoria, piansi come non facevo da anni lasciando che Romano riprendesse nella mia anima la giusta posizione: quella della persona sofferente, l'omone dall'aspetto simile al mio papà, il vicino di letto con il quale avevo trascorso una settimana speciale. E che non avrei mai più rivisto.

Indice

<i>Presentazione e ringraziamenti dell'autore.....</i>	<i>pag. 7</i>
<i>Prefazione del Professor Stefano Costanzo.....</i>	<i>pag. 11</i>
<i>Immagini indelebili.....</i>	<i>pag. 15</i>
<i>Commento allo scritto della Professoressa Anna Oliverio Ferraris.....</i>	<i>pag. 55</i>
<i>A simple man: un uomo semplice.....</i>	<i>pag. 57</i>
<i>Una settimana con papà.....</i>	<i>pag. 75</i>



Finito di stampare nel mese di Settembre 2016
per conto di Youcanprint *Self-Publishing*